

IL
GALLO

gennaio 2022

anno XLVI (LXXVI) n. 831

n. 1

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Basilio Buffoni – Giovanni Cereti</i>	pag. 2
SPIRITUALITÀ E RELIGIONE <i>Ugo Basso</i>	pag. 3
UN MESSIA SOFFERENTE E REGALE (Lc 18, 31-43) <i>Carlo M. Ferraris</i>	pag. 5
CHE COSA CERCHIAMO? <i>Cesare Sottocorno</i>	pag. 6
LA TENDA DELL'INCONTRO: UN'ESPERIENZA <i>Gianni Poli</i>	pag. 8
INNOCENTI RICORDI <i>Enrico Gariano</i>	pag. 9
MARCO VITALE <i>Davide Puccini</i>	pag. 10
SPERANDO IN UNA BUONA NOTIZIA <i>Maria Grazia Marinari</i>	pag. 12
PER UNA POLITICA ALTERNATIVA <i>Giannino Piana</i>	pag. 13
INFORMATICA VERDE, MA NON TROPPO <i>Dario Beruto</i>	pag. 14
FRANCE <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 16
HUGO PRATT: DA GENOVA AI MARI DEL SUD <i>Erminia Murchio</i>	pag. 16
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 18

Il Natale appena passato ha rinnovato, in chi è disposto ad andare oltre la festa, la fiducia che qualcosa di nuovo e sorprendente può accadere: forse però non ci credono più neppure i cristiani. Il panorama globale è certamente sconcertante e pericoloso, basta scorrere il giornale di qualunque giorno: la finanza globalizzata che produce inequità e scarti; le multinazionali con bilanci superiori a quelli di molti stati; gli integralismi contrapposti e l'impressionante aumento degli armamenti fino a temere la deflagrazione planetaria di una terza guerra mondiale, già da anni combattuta in decine di focolai; l'incapacità, o per lo meno la difficoltà attualissima, di sconfiggere i mali comuni finalizzando la ricerca alla speculazione e non alla salute di tutti; l'ignoranza chiamata libertà e l'irresponsabilità fatta potere. E naturalmente l'inquinamento del pianeta proprio dell'antropocene, cioè del brevissimo periodo della storia della terra abitato dall'umanità, determinato da chi ha consumato per decenni e da chi non rinuncia a farlo ora che se ne è messo in grado: tuttora l'impronta ecologica degli USA è trenta volte superiore a quella della Cina! Non si considera che l'uomo è della stessa sostanza della terra – non dimentichiamo il racconto biblico della creazione! – e quindi il danno per la terra è danno per ogni umano, ogni specie animale o vegetale in estinzione è un impoverimento per tutti. Se un'eccessiva indulgenza a toni apocalittici può attenuare l'impegno nella sensazione dell'inutilità, non si può perdere di vista che la terra non è fatta per l'uomo e che anche l'umanità potrebbe essere provvisoria.

Consapevoli di tutto questo, ci ritroviamo nella determinazione alla fiducia. Etty Hillesum, uccisa ad Auschwitz, indicava come dovere degli uomini aiutare Dio a fare il bene: i credenti dovrebbero farsi capaci di gridare a tutti quelli che sanno ascoltare che la fiducia non è un guancialetto su cui è scritto che *andrà tutto bene*. Fiducia non è neppure la speranza che le cose si aggiustino, ma è un *rischio* su cui scommettere tutti insieme per costruire relazioni liberatorie nell'impegno per la solidarietà. Qualunque contesto, come questo tempo che ci è dato da vivere, non potrà essere giustificazione per la resa, l'inerzia, l'indifferenza. Il rischio della fiducia sarà un *si alla vita*: anche la fiducia si impara, come si impara a prendersi cura invece di arrendersi alla convinzione che non si può fare nulla. Rischiare la fiducia significa utilizzare la tecnologia e le connessioni per una miglior qualità di vita per tutti e non per arricchire qualcuno; interrogarsi sempre su come si spendono i soldi privati e pubblici; riconoscere i disagi degli altri, a partire da chi è costretto a lasciare paesi in cui non è possibile vivere: ne verrà un bene per tutti.

Fiducia nella vita, anche all'inizio di questo nuovo anno, significa dunque fiducia in sé stessi, negli altri, nelle relazioni, nella ricerca, anche nella modificabilità delle istituzioni guardando la testimonianza di chi ci ha provato, laici o credenti. Ne viene una nuova visione del mondo e un nuovo senso di responsabilità anche con la consapevolezza di delusioni e fallimenti personali e sociali. Vale la pena di credere nella vita.

i Galli

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

Epifania del Signore
ANCHE NELL'ARTE UNA RIVELAZIONE
 Matteo 2, 1-12

Il vangelo dell'Epifania, breve brano di Matteo che racconta la vicenda dei Magi, arrivati a Betlemme da Oriente, seguendo la stella, per adorare il Bambino Gesù, è certamente uno dei brani evangelici più conosciuti e più affascinanti. La vicenda dei Magi è all'origine di tante usanze popolari, ha dato luogo a tanti sviluppi fantastici, all'invenzione di nuovi personaggi e a tante espressioni di creatività.

L'episodio dei Magi ha ispirato nei secoli artisti, dai mosaicisti bizantini, a Giotto, ai pittori del Rinascimento. Il corteo dei Magi è stato uno dei soggetti che hanno consentito la più grande ricchezza di decorazione, e la più vivace fantasia, evocando luoghi e personaggi esotici. Anche nei presepi casalinghi il corteo dei Magi porta una nota diversa e sorprendente, permette di aggiungere cammelli e cammellieri, e la stella cometa, coperta di brillantini, che riflette le luci di tutto il presepe. La tradizione ha aggiunto ai pochi, ma già fascinosi, dettagli altri elementi favolosi: i nomi dei magi, il loro numero perfetto, la loro provenienza da terre e continenti diversi, testimoniata dalla loro diversità somatica.

Immagini mitiche, ma rivelatrici, non solo folklore e decorazione. Conosciamo i molteplici significati che a questa visita sono stati attribuiti. I Magi annunciano l'universalità del messaggio evangelico; mostrano come la ricerca di Dio e della verità trovi una risposta nella persona di Gesù Cristo; annunciano, con i loro doni, la regalità di Gesù, la sua dignità sacerdotale, la sua morte in croce.

Se guardiamo alle opere d'arte (gli artisti sono sempre stati grandi interpreti della parola del vangelo) che raffigurano i Magi, e il loro corteo, e tutti ne abbiamo negli occhi e nella memoria, possiamo notare – a me sembra – un dato comune. Con il corteo dei Magi irrompe nel racconto del vangelo l'altro, il diverso: in fondo in tutto il vangelo Gesù si muoverà e interloquirà con personaggi non tanto diversi dai pastori che per primi arrivano a salutarlo. Gente povera, mentre i Magi sono ricchi; gente ignorante, sorpresa, e incapace di darsi ragione dei cori degli angeli, con lo sguardo rivolto a terra, o tutt'al più alle pecore che devono proteggere. I Magi, viceversa, sono i sapienti per antonomasia, tanto da comprendere il significato dell'apparizione della stella, in cielo, e hanno un seguito che si cura delle loro cavalcature, e portano ghepardi e falconi. Gente comune, i pastori, indistinguibili l'uno dall'altro, di cui non conosciamo i nomi, mentre i Magi hanno personalità individuali e ben riconoscibili, uno nero, uno bianco e anziano, uno asiatico, tutti vestiti con grande eleganza, e ingioiellati, in grado di trovare immediata, e interessata, udienza dal re, seppure questi li riceva per motivi inconfessabili.

Se pensiamo al celebre dipinto di Benozzo Gozzoli nel palazzo Medici Riccardi a Firenze, vediamo ritratti insieme ai Magi i personaggi della corte bizantina, e raffigurati a ispirare meraviglia gli elementi ricordati sopra, vesti ricchissime e inconsuete, animali esotici, sfarzo. Il trittico dell'Adorazione dei Magi di Joos van Cleve, nella chiesa

di San Donato a Genova mostra i tre personaggi fortemente caratterizzati, provenienti probabilmente da tre continenti diversi, con vesti eleganti, che porgono al Bambino i loro doni con gesti austeri.

Nell'affresco di Michelino da Besozzo, conservato al Museo diocesano di Milano, uno dei tre Magi è evidentemente cinese, tanto per gli inconfondibili lineamenti che per il copricapo, del tutto diverso dagli usuali turbanti medio-orientali. L'artista evidentemente, essendo venuto a conoscenza di un personaggio straniero, ancora più orientale dei noti dignitari bizantini, levantini o arabi, lo ha immediatamente inserito nel suo dipinto, per renderlo ancora più esotico e sorprendente. La sacra famiglia, raffigurata come una famiglia europea, spesso in un ricovero che comprende ruderi e rovine classiche, a sottolineare la continuità tra la storia romana e la storia evangelica, riceve l'omaggio di stranieri del tutto diversi, provenienti da distanze enormi, quasi inimmaginabili, e dotati di una meravigliosa conoscenza dei segni del cielo, dei presagi dell'inizio di una nuova età, e capaci di interpretare le profezie relative alla nascita di Gesù a Betlemme.

C'è un ulteriore elemento che mi sembra interessante sottolineare: il racconto della vicenda dei Magi, il capitolo secondo del vangelo di Matteo, appare come un piccolo gioiello incastonato nella narrazione di Matteo, una piccola novella, con un suo tono distinto, un suo intreccio e un suo scioglimento, con il sogno in cui i Magi vengono avvertiti di non tornare dal re Erode: quasi un episodio delle *Mille e una notte*, una circostanza diversa rispetto a quelle che il racconto evangelico proporrà nei capitoli successivi. Anche qui l'altro irrompe nel racconto, a sottolineare la rilevanza universale del messaggio di Gesù, a ricordarci la sua maestà su tutto quanto è umano.

Basilio Buffoni

IV domenica del tempo ordinario C
LA VIA DELL'AMORE: SEMPRE
 Ger 1, 4-5.17-19; 1Cor 12, 31-13,13; Lc 4, 21-30

L'incomprensione nei confronti del profeta e il rifiuto del suo messaggio da parte dei destinatari, specialmente se lo ricordano come il bambino che giocava con i loro ragazzi, costituisce il tema principale dell'evangelo di oggi.

Come in ogni domenica, il tema dell'evangelo è anticipato dalla prima lettura, nella quale ci viene presentato il profeta Geremia, chiamato da Dio, ma che incontra enormi ostacoli e potenti avversari nella sua missione. E tuttavia il profeta non deve scoraggiarsi, perché il Signore Dio è con lui.

Il passo evangelico presenta secondo alcuni studiosi almeno tre distinte visite a Nazareth e alla sua sinagoga. Nella prima, Egli rivela che i tempi messianici sono compiuti e che il Messia è presente nella sua persona. Ma anche il Signore Gesù, proprio dopo avere rivelato la sua condizione messianica nella sinagoga di Nazareth, incontra ostacoli e avversione. Fino a che il conflitto diventa aperto, forse in una terza distinta visita a Nazareth. Il profeta (e quindi Gesù, presentato nei vangeli come il Profeta per eccellenza),

incontra sempre ostacoli e persecuzioni, che culmineranno nella passione del Signore. Noi tutti siamo popolo profetico, partecipe in virtù del nostro battesimo dell'ufficio profetico di Cristo, ma noi tutti nella misura in cui esercitiamo quest'ufficio profetico, rischiamo come il Signore Gesù di non essere riconosciuti e compresi dai nostri stessi concittadini. Il messaggio dell'evangelo odierno è quindi un invito ad avere molto coraggio e forza per resistere all'incomprensione e alla persecuzione che può accompagnarla.

Tuttavia, la proposta che ci viene fatta dalla seconda lettura, con lo straordinario inno alla carità, ci invita a vivere nella carità in qualsiasi situazione ci possiamo trovare, e a rispondere con amore anche a queste incomprensioni e persecuzioni.

L'inno alla carità era forse un inno preesistente a Paolo e inserito da lui nella sua lettera, ma può anche essere opera originale di Paolo. Esso si compone di tre strofe: nella prima la carità è paragonata ai carismi più grandi, e non solo viene dichiarata superiore a tutti, ma viene riconosciuta come la condizione perché gli altri carismi possano avere efficacia e portare frutto, altrimenti costituirebbero soltanto un'auto glorificazione. La seconda strofa elenca le caratteristiche della carità, e costituisce un invito a non avere misura nella carità: «tutto copre con la sua discrezione, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta». La terza infine ci parla del fatto che la carità è questa realtà misteriosa che trasforma a poco per volta il nostro cuore e che comincia sulla terra e resta per sempre: siamo sulla terra per imparare ad amare.

La parola di Dio proposta per questa domenica costituisce pertanto nel suo insieme un invito a non temere se incontriamo incomprensioni o persecuzioni perché il Signore ci resta vicino, e a non aspirare a carismi troppo grandi o troppo più grandi di noi, ma a lasciarci trasformare il cuore nell'agape che proviene da Dio e che è la via migliore di tutte. Ricordando la vocazione di cui prese coscienza santa Teresa di Gesù Bambino, anche noi siamo chiamati a scegliere al cuore della chiesa la via dell'amore nei confronti di chi ha potuto farci soffrire.

Giovanni Cereti

■ ■ ■ la fede oggi

SPIRITUALITÀ E RELIGIONE

Nell'articolo *In che cosa crediamo* pubblicato sul quaderno dello scorso novembre si proponeva la sintesi di una riflessione comune, a sua volta sviluppo di precedenti confronti, su una delle piste principali della nostra ricerca: la spiritualità e il senso del credere per l'umanità del nostro tempo. Argomenti tornanti nelle pagine della rivista nelle diverse variazioni imposte dallo scorrere del tempo fino alla riflessione di Dario Beruto, *Spiritualità umana*, apparsa nel quaderno di ottobre.

Sarà un sinodo diverso?

In un ampio incontro in presenza a Genova il 16 ottobre con la partecipazione del presidente e di esponenti della rete Viandanti di cui anche noi siamo membri, riprendiamo la ri-

flessione comune su questo complesso di temi nell'orizzonte del Sinodo della chiesa italiana aperto dal papa il 10 ottobre 2021: un sinodo, come noto, è la riunione dei vescovi prevista dal concilio Vaticano II e riunita per quindici volte su diversi argomenti e con risultati più o meno significativi e conosciuti fino all'ultimo nel 2019 sull'Amazzonia, ancora oggetto di apprezzamenti e polemiche.

Il sinodo di cui parliamo ora si presenta però di diversa natura: infatti, la riunione dei vescovi sarebbe soltanto, nel 2013, l'ultimo atto – ci auguriamo non soffocante – di un lungo percorso già avviato che dovrebbe coinvolgere la chiesa dal basso, attraverso consultazioni delle parrocchie, dei gruppi e con l'ascolto di persone estranee alla chiesa cattolica, ma anche alle chiese cristiane e a qualunque esperienza di fede. Nel pensiero e nell'auspicio del papa il primo fine del sinodo dovrebbe essere interrogarsi sulla *sinodalità*, «tema decisivo per la vita e la missione della Chiesa», fino a diventare l'ordinario stile ecclesiale.

Per inciso e con un po' di sconcerto osserviamo come, mentre per la prima volta nella storia della chiesa si pongono all'attenzione questi propositi da parte della massima autorità, quasi tutta la chiesa italiana mostra inquietanti segni di regresso clericale ponendo autoritariamente fine ad attività coinvolgenti e innovative, diciamo di ricerca evangelica, in corso da anni. Purtroppo è assai minoritaria nella chiesa la volontà di abbandonare la concezione gerarchica e clericale dominante da secoli, mentre prevalgono l'indifferenza o l'idea di cambiare qualcosa per non cambiare niente.

La visione di Panikkar

Poniamo qualche punto fermo: Dio non è cattolico, ma neppure di nessun'altra religione; senza la dimensione spirituale che genera passione per la vita, senso da perseguire, l'uomo vive un'esistenza più povera, superficiale e possessiva. La dimensione spirituale comporta una relazione positiva con gli altri, fatta di gratuità e accoglienza molto concrete perché non ci sono esperienze umane, neppure spirituali, dall'amore alla fede, che si possono sostenere senza una parte fisica. Nelle religioni lungo i secoli l'apparato del sacro, la dottrina, spesso degradati al devozionismo e al precetto, hanno però compromesso o addirittura dissolto la spiritualità.

Illuminante si pone il pensiero di Raimon Panikkar: l'essere umano è strutturato in una triplice dimensione che ciascuno può cogliere nella propria esperienza e non può ignorare, perché ne dipende l'equilibrio e la pienezza della vita: quella del corpo (fisicità), quella della mente (pensiero e sentimento), quella dello spirito (arte, amore, fiducia). Questa analisi, fondata anche antropologicamente, attraversa l'umano e si arricchisce della ricerca filosofica e delle fedi religiose, a partire dalla spiritualità orientale, induista e buddista: ma Panikkar è, e non ha mai mostrato disagio di esserlo, prete cattolico, ministro cioè in una chiesa storica, con una dottrina e con un culto. Accettare una ministerialità significa riconoscere la necessità di un'istituzione la cui esistenza non pone confini a una spiritualità ampiamente trascendente.

Bisogna tuttavia ammettere che l'autorevolezza di Panikkar gli ha assicurato grande libertà anche in una chiesa tanto clericale.

Che cosa è spiritualità?

Da queste condivisioni si dipartono due prospettive sicuramente non conflittuali: la ricerca di spiritualità nell'uomo, riconoscerla e incoraggiarla nell'estraneità a ogni fede e l'esperienza del credente per lo più incarnata in una struttura religiosa. Chi vive la spiritualità nell'ambito di una chiesa, di fatto quella cattolica romana, dovrà vigilare che l'istituzione non soffochi con il peso della struttura la spiritualità. Nel sinodo da cui siamo partiti troviamo un aspetto canonico accanto a uno carismatico: il primo riguarda appunto la chiesa, il secondo la libertà dello spirito.

Lo sguardo diffuso sulla realtà quotidiana di oggi, ma probabilmente di sempre, vede un'umanità alla ricerca dell'interesse e del potere piuttosto che ispirata dalla spiritualità, cioè alla pienezza della vita per tutti. Dunque chi ne è convinto dovrebbe innanzitutto alimentarla in sé, adeguare il comportamento e sostenerla negli altri trovando un filo di comunione con tutti quelli che ne vivono.

Sarebbe naturalmente presuntuoso anche solo avviare un discorso sulla spiritualità, tuttavia almeno per superare la confusione con l'intimismo, abbiamo riconosciuto alcuni caratteri della spiritualità a partire dal riconoscimento della vita come mistero e dalla consapevolezza del limite imprescindibile della natura umana. Limite empiricamente superabile per intuizione nell'esperienza del bello e dell'amore. Se il bello e l'amore hanno carattere universale – declinati naturalmente dalle diverse culture e dai singoli individui – ne possiamo dedurre un'etica universale, riferimento a principi validi per tutti a cui si ispirano, per esempio, i diritti universali dell'uomo, e purtroppo ancora largamente disattesi perfino in paesi che si considerano civili e forse anche democratici.

Il primo atteggiamento ispirato dallo spirito è la ricerca del bene per tutti, dunque la libertà, la rinuncia all'egotia, al porre l'appagamento di sé stessi come obiettivo primo: ne discendono il gusto per la relazione, la fiducia negli altri, l'idea di umanità solidale, la fraternità, la gratuità, l'impegno alla progettazione del futuro e, sottesa a tutto, la pace. Superiamo così l'astrattismo del rifugiarsi in principi che restano tali: questi valori costituiscono la spiritualità del quotidiano, almeno come tensione, perché il limite, di cui si diceva, impedisce una vita piena.

La spiritualità del credente

È necessario credere in un dio trascendente per dare alla vita un respiro spirituale e ispirarla a questi valori? Possiamo parlare di atteggiamento di fede anche in persone estranee a qualunque fede religiosa, o addirittura ne hanno fastidio o ritengono che proprio le credenze religiose soffochino questi valori. Il militante di una fede agirebbe per dovere dottrinale, per ubbidienza, magari per timore senza dare spazio alla libertà della spiritualità. La fede è della stessa materia (se così si può dire) dell'amore: un'esperienza alta, un aiuto alla pienezza della vita. Una sfida antropologica che, come l'amore appunto, permette talvolta di superare il razionale. Empiricamente possiamo dire che ciascuno vive una propria fede, nel raggiungimento di un obiettivo, la salute, l'appagamento sessuale, il denaro, il potere; ciascuno in circostanze quotidiane esercita, più o meno consapevolmente, la fiducia senza la quale non si può salire su un ascensore o sedere a tavola o incontrare una

persona. Si tratta, attraverso una delicata operazione di discernimento, di individuare e perseguire obiettivi alti, con la fiducia che siano raggiungibili.

Il credente in Dio ne riconosce, per fede, l'esistenza rivelata pur se misteriosa e lo ritrova nel profondo di sé, o nell'ascesi mistica. Un dio che attira, invita alla fiducia, alla sincerità, alla responsabilità, garantisce una paternità universale e nella vita di alcune figure profetiche offre esempi di dedizione, di passione per l'uomo fino al sacrificio di sé, di cui forse Cristo è l'esempio più evidente. E può aggiungere la sicurezza dell'esito positivo, anche nell'evidenza del trionfo del male; l'appagamento di ogni ricerca di bene, la pienezza dell'esistenza. Resurrezione e salvezza, per dirla con il lessico cristiano.

Ma l'adesione a una fede è spesso una necessità di sicurezza nei quotidiani rischi dell'esistenza, di speranza di giustizia e di equità, attesa di soluzioni positive per situazioni negative o comunque conformi alla volontà della persona, magari invocate con sacrifici e preghiere. Questa fede, espressione della natura dell'uomo e per lo più vissuta nella pratica religiosa, non garantisce una vita spirituale: abbiamo detto come le religioni – chiese, dottrina, riti – possano essere una fase necessaria dell'esistenza umana, ma il credente deve discernere con attenzione perché può accadere che la stessa religione diventi ostacolo al respiro della spiritualità. Si tratta di idolatrie, non di fedi, ma resta la realtà storica, vissuta spesso con sincerità. Facciamo due esempi di posizioni di credenti negatrici della spiritualità proposta dalle stesse fedi in cui si riconoscono: la convinzione di possedere la verità e il presunto dovere dell'ostilità a religioni diverse dalla propria.

Nella chiesa cattolica

Concludiamo un discorso di necessità senza conclusioni, con qualche considerazione sulla chiesa romana, alla quale molti di noi partecipano, che ci auguriamo trovi nel sinodo non solo qualche aggiornamento più o meno marginale, ma un nuovo profondo respiro spirituale coerente con la sua natura e la sua origine. Discorsi infiniti, impegnativi, appassionanti con rifiuti amari e recuperi poco convincenti, ma anche speranze di ritrovare lo spirito, anche con la maiuscola, mentre ci si interroga se sia un bene o un male che le chiese si svuotino e i preti siano quasi una specie in estinzione.

Comunque cercheremo di partecipare al recupero della dimensione spirituale anche nella struttura e nel quotidiano della chiesa cattolica, in troppe celebrazioni e iniziative svuotate fino all'insignificanza. Occorrerà però tenere conto anche della cattiva educazione, primaria causa dell'indolenza e dell'ignoranza nei laici che fanno poco sperare in una spinta al rinnovamento: più comuni integralismo o abbandono.

Il primo passo necessario è la rimozione delle scorie che per un verso appesantiscono (moralismi, precetti), per un altro svuotano (banalità, ripetitività) l'essenza della chiesa che predica di fatto un dio lontano da quello di Gesù. Pensiamo a parole come sacerdote o altare, connesse fra loro, ma mai presenti nel nuovo testamento: usare il termine *sacerdote* come sinonimo di *prete* induce ad attribuirgli un ruolo sacrale estraneo allo spirito neotestamentario, favorisce la tentazione della casta. Esempio di grande bugia anche il famoso canone del monaco altomedievale Vincenzo da Lerino: nella chiesa deve essere creduto soltanto quello che è *semper* (da sempre), *ubique* (in tutta la cri-

stianità), *ab omnibus* (riconosciuto da tutti). Praticamente nulla nella chiesa ha questi requisiti: un rito, una dottrina con tali caratteri sarebbe anteposta a qualunque delibera pontificia o conciliare. Affermarlo è quindi una copertura all'autoritarismo, uno strumento per negare posizioni diverse.

Si tratta solo di esempi, per quanto di grande impatto. Ma chiudiamo con qualche speranza positiva di cui, almeno nei documenti, si coglie qualche possibilità. In primo luogo la sinodalità come stile, dunque un ripensamento radicale della struttura gerarchica per dirsi reciprocamente che cosa è più vicino al messaggio del Cristo; la decultualizzazione della messa per farne un incontro spirituale, uno scambio sincero con linguaggio quotidiano di esperienze e di consolazioni, una condivisione di impegni alla luce della Parola e realizzando la presenza nell'eucarestia, magari tornando alla mensa al posto dell'altare pagano; un'attività continua e di tutti a favore dei poveri oltre l'accoglienza, riconoscendo possibile un mondo altro alla luce di una nuova etica anche nel tempo della connessione universale e dell'intelligenza artificiale.

Ugo Basso

la nostra riflessione sull'Evangelo

UN MESSIA SOFFERENTE E REGALE

Luca 18, 31-43

³¹Poi prese con sé i Dodici e disse loro: «Ecco, noi saliamo a Gerusalemme, e si compirà tutto ciò che fu scritto dai profeti riguardo al Figlio dell'uomo: ³²verrà infatti consegnato ai pagani, verrà deriso e insultato, lo copriranno di sputi ³³e, dopo averlo flagellato, lo uccideranno e il terzo giorno risorgerà». ³⁴Ma quelli non compresero nulla di tutto questo; quel parlare restava oscuro per loro e non capivano ciò che egli aveva detto.

³⁵Mentre si avvicinava a Gerico, un cieco era seduto lungo la strada a mendicare. ³⁶Sentendo passare la gente, domandò che cosa accadesse. ³⁷Gli annunciarono: «Passa Gesù, il Nazareno!». ³⁸Allora gridò dicendo: «Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me!». ³⁹Quelli che camminavano avanti lo rimproveravano perché tacesse; ma egli gridava ancora più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!». ⁴⁰Gesù allora si fermò e ordinò che lo conducessero da lui. Quando fu vicino, gli domandò: ⁴¹«Che cosa vuoi che io faccia per te?». Egli rispose: «Signore, che io veda di nuovo!». ⁴²E Gesù gli disse: «Abbi di nuovo la vista! La tua fede ti ha salvato». ⁴³Subito ci vide di nuovo e cominciò a seguirlo glorificando Dio. E tutto il popolo, vedendo, diede lode a Dio.

Il riconoscimento di Gesù come messia attraversa le due sezioni di questo brano di Luca: un messia avviato alla passione, ma anche capace di risanare.

L'annuncio della passione

Nel vangelo di Luca questo è il terzo annuncio della passione. Il primo è nel cap 9, 22:

Il Figlio dell'uomo – disse – deve soffrire molto, essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e risorgere il terzo giorno.

Il secondo ancora nel cap 9, 44-46:

Mettetevi bene in mente queste parole: il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini. Essi però non capivano queste parole: restavano per loro così misteriose che non ne coglievano il senso, e avevano timore di interrogarlo su questo argomento.

Questi primi due annunci precedono la *ferma* decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme. Il terzo annuncio contiene anche la consegna ai pagani, la derisione e gli insulti, rendendo più drammatico il quadro della passione, e più difficile da accettare.

I tre annunci sono riportati, quasi con le stesse parole, anche da Matteo e Marco. Si tratta dunque di una tradizione confermata, certamente derivante dalla convinzione di Gesù che con la sua predicazione sarebbe andato incontro alla piena ostilità delle autorità religiose e dei farisei, verso i quali più volte aveva rivolto aspre critiche.

Nel quadro della previsione dell'imminente passione citiamo ancora: «non è possibile che un profeta perisca fuori da Gerusalemme» (13, 33), segno che non solo Gesù si aspettava un esito tragico della sua missione, ma paradossalmente lo riteneva necessario. La previsione dell'imminenza della passione è un motivo di riflessione collocato lungo il cammino verso Gerusalemme, traccia specifica del vangelo di Luca.

In tutti questi passi sono riportate l'incomprensione e la tendenza alla rimozione da parte degli apostoli, e qualche versetto dopo è spiegata chiaramente: «era vicino a Gerusalemme ed essi pensavano che il regno di Dio dovesse manifestarsi da un momento all'altro». Si può anche mettere in relazione l'incomprensione dei discepoli con la vista perduta e riacquistata dal cieco di Gerico, dove le parole *di nuovo* sono ripetute tre volte, quasi a indicare un modo *nuovo* di vedere.

Da un punto di vista critico ci si potrebbe domandare se quanto riportato nei vangeli corrisponda a quello che ha detto Gesù: sono molti gli studi tendenti, con esiti poco sicuri, a scoprire l'identità storica di Gesù, quindi è con questa riserva che cerchiamo una risposta alla domanda. In caso affermativo ne deriverebbe una riflessione sulla realtà della resurrezione, in quanto è facile immaginare che la speranza di rivedere il maestro inducesse i discepoli a visioni individuali o collettive suscitate dal ricordo degli annunci fatti lungo il cammino. L'ipotesi opposta potrebbe essere che l'esperienza della passione e la certezza soggettiva della resurrezione di Gesù inducessero ad arricchire di particolari la previsione, o il timore, di Gesù circa l'esito della sua predicazione.

Il cieco di Gerico

Il racconto del cieco di Gerico si trova anche in Matteo e Marco, ma in Matteo i ciechi sono due. Luca lo riprende quasi letteralmente da Marco, ma lo descrive *mentre si avvicinava a Gerico*, invece Marco lo colloca in uscita. Siamo verso la fine del viaggio a Gerusalemme, e a Luca interessa il contenuto del racconto e non la collocazione topografica, e neppure il nome del personaggio, che Marco chiama Bartimeo (figlio di Timeo). La traduzione che ho sotto gli occhi riporta: «Arriva Gesù, il Nazareno», mentre un'altra traduzione riporta *Nazoreo* – membro consacrato di un gruppo religioso radicale –, titolo ritenuto equivalente.

Il cieco invoca Gesù come «figlio di Davide»: si potrebbe pensare che lo ritenesse il Messia (le cronache riportano che a quel tempo molti si presentavano come Messia) o che lo Spirito gli suggerisse questo modo di vedere Gesù. La portata di questa espressione va considerata per il senso che a essa hanno voluto dare gli evangelisti. In particolare Luca sembrerebbe voler porre l'accento sulla prossimità dell'arrivo a Gerusalemme e quindi del compiersi dell'evento messianico. È posto in risalto il contrasto tra l'ostilità dei seguaci di Gesù verso il cieco mendicante e la successiva nota dopo il miracolo: «E tutto il popolo, vedendo, rendeva gloria a Dio».

Da notare ancora l'assenza di particolari gesti significativi del processo di guarigione, che invece troviamo nei sinottici, ma semplicemente una domanda: «Che vuoi che ti faccia?» e un ordine: «Abbi di nuovo la vista». Gesù non ha più la veste del guaritore, ma assume ormai un comportamento regale: basta un ordine.

Il tema messianico e l'atteggiamento regale di Gesù ci danno la chiave per mettere in relazione questo passo con il precedente. Sono due momenti del viaggio verso Gerusalemme: l'annuncio della passione rappresenta il rischio di un esito negativo, ma dal quale sorgerà una vita nuova, mentre l'atteggiamento regale prelude alla glorificazione in «un regno che non è di questo mondo».

Altro motivo ricorrente in ambedue i passi, e anche in altre parti dei vangeli, l'incomprensione di coloro che seguono Gesù. I discepoli credono in una prossima manifestazione del regno di Dio in forme gloriose e trionfanti, i discepoli e la folla non capiscono l'atteggiamento di Gesù verso persone moleste o isolate dalla società del tempo per la loro *impurità*, come il cieco di Gerico, una condizione che per l'ebraismo biblico non consente contatti.

Carlo M. Ferraris

■ ■ ■ prospettiva sinodo

CHE COSA CERCHIAMO?

Ci siamo impegnati, pur senza troppa fiducia anche a seguito dei molteplici interventi regressivi di cui abbiamo notizia da diverse diocesi, a prendere sul serio le proposte del cammino sinodale della chiesa italiana che culminerà con il sinodo episcopale previsto per il 2023. Abbiamo già pubblicato un'ampia considerazione introduttiva, qualche pensiero di papa Francesco e una lettera ai vescovi con molte osservazioni e proposte: ora pubblichiamo i dieci punti conclusivi del *Vademecum per il sinodo sulla sinodalità*, proposto nel settembre 2021 dalla Segreteria generale del Sinodo dei Vescovi come *Manuale ufficiale per l'ascolto e il discernimento delle Chiese locali* accanto al documento preparatorio.

Vademecum per l'ascolto nel percorso sinodale

Le domande che accompagnano ciascuno dei dieci temi seguenti possono essere usate come punto di partenza o come un'utile linea guida. Non è necessario che la vostra conver-

sazione e il vostro dialogo si limitino alle domande qui di seguito esemplificate:

I. I COMPAGNI DI VIAGGIO. *Nella Chiesa e nella società siamo sulla stessa strada fianco a fianco.* Nella vostra Chiesa locale, chi sono coloro che “camminano insieme”? Quando diciamo “la nostra Chiesa”, chi ne fa parte? Chi ci chiede di camminare insieme? Quali sono i compagni di viaggio, anche al di fuori del perimetro ecclesiale? Quali persone o gruppi sono lasciati ai margini, espressamente o di fatto?

II. ASCOLTARE. *L'ascolto è il primo passo, ma richiede di avere mente e cuore aperti, senza pregiudizi.* Verso chi la nostra Chiesa particolare è “in debito di ascolto”? Come vengono ascoltati i Laici, in particolare giovani e donne? Come integriamo il contributo di Consacrate e Consacrati? Che spazio ha la voce delle minoranze, degli scartati e degli esclusi? Riusciamo a identificare pregiudizi e stereotipi che ostacolano il nostro ascolto? Come ascoltiamo il contesto sociale e culturale in cui viviamo?

III. PRENDERE LA PAROLA. *Tutti sono invitati a parlare con coraggio e parresia, cioè integrando libertà, verità e carità.* Come promuoviamo all'interno della comunità e dei suoi organismi uno stile comunicativo libero e autentico, senza doppiezze e opportunismi? E nei confronti della società di cui facciamo parte? Quando e come riusciamo a dire quello che ci sta a cuore? Come funziona il rapporto con il sistema dei media (non solo quelli cattolici)? Chi parla a nome della comunità cristiana e come viene scelto?

IV. CELEBRARE. *“Camminare insieme” è possibile solo se si fonda sull'ascolto comunitario della Parola e sulla celebrazione dell'Eucaristia.* In che modo la preghiera e la celebrazione liturgica ispirano e orientano effettivamente il nostro “camminare insieme”? Come ispirano le decisioni più importanti? Come promuoviamo la partecipazione attiva di tutti i Fedeli alla liturgia e l'esercizio della funzione di santificare? Quale spazio viene dato all'esercizio dei ministeri del lettorato e dell'accollato?

V. CORRESPONSABILI NELLA MISSIONE. *La sinodalità è a servizio della missione della Chiesa, a cui tutti i suoi membri sono chiamati a partecipare.* Poiché siamo tutti discepoli missionari, in che modo ogni Battezzato è convocato per essere protagonista della missione? Come la comunità sostiene i propri membri impegnati in un servizio nella società (impegno sociale e politico, nella ricerca scientifica e nell'insegnamento, nella promozione della giustizia sociale, nella tutela dei diritti umani e nella cura della Casa comune, ecc.)? Come li aiuta a vivere questi impegni in una logica di missione? Come avviene il discernimento sulle scelte relative alla missione e chi vi partecipa? Come sono state integrate e adattate le diverse tradizioni in materia di stile sinodale che costituiscono il patrimonio di molte Chiese, in particolare quelle orientali, in vista di una efficace testimonianza cristiana? Come funziona la collaborazione nei territori dove sono presenti Chiese sui iuris diverse?

VI. DIALOGARE NELLA CHIESA E NELLA SOCIETÀ. *Il dialogo è un cammino di perseveranza, che comprende anche silenzi e sofferenze, ma capace di raccogliere l'esperienza delle persone e dei popoli.* Quali sono i luoghi e le modalità di dialogo all'interno della nostra Chiesa particolare? Come vengono affrontate le divergenze di visione, i conflitti, le difficoltà? Come promuoviamo la collaborazione con le Diocesi vicine, con e tra le comunità religiose presenti sul territorio, con e tra associazioni e movimenti laicali, ecc.? Quali esperienze di dialogo e di impegno con-

diviso portiamo avanti con credenti di altre religioni e con chi non crede? Come la Chiesa dialoga e impara da altre istanze della società: il mondo della politica, dell'economia, della cultura, la società civile, i poveri...?

VII. CON LE ALTRE CONFESIONI CRISTIANE. *Il dialogo tra cristiani di diversa confessione, uniti da un solo Battesimo, ha un posto particolare nel cammino sinodale.* Quali rapporti intratteniamo con i fratelli e le sorelle delle altre Confessioni cristiane? Quali ambiti riguardano? Quali frutti abbiamo tratto da questo "camminare insieme"? Quali le difficoltà?

VIII. AUTORITÀ E PARTECIPAZIONE. *Una Chiesa sinodale è una Chiesa partecipativa e corresponsabile.* Come si identificano gli obiettivi da perseguire, la strada per raggiungerli e i passi da compiere? Come viene esercitata l'autorità all'interno della nostra Chiesa particolare? Quali sono le pratiche di lavoro in équipe e di corresponsabilità? Come si promuovono i ministeri laicali e l'assunzione di responsabilità da parte dei Fedeli? Come funzionano gli organismi di sinodalità a livello della Chiesa particolare? Sono una esperienza feconda?

IX. DISCERNERE E DECIDERE. *In uno stile sinodale si decide per discernimento, sulla base di un consenso che scaturisce dalla comune obbedienza allo Spirito.* Con quali procedure e con quali metodi discerniamo insieme e prendiamo decisioni? Come si possono migliorare? Come promuoviamo la partecipazione alle decisioni in seno a comunità gerarchicamente strutturate? Come articoliamo la fase consultiva con quella deliberativa, il processo del *decision-making* con il momento del *decision-taking*? In che modo e con quali strumenti promuoviamo trasparenza e *accountability*?

X. FORMARSI ALLA SINODALITÀ. *La spiritualità del camminare insieme è chiamata a diventare principio educativo per la formazione della persona umana e del cristiano, delle famiglie e delle comunità.* Come formiamo le persone, in particolare quelle che rivestono ruoli di responsabilità all'interno della comunità cristiana, per renderle più capaci di "camminare insieme", ascoltarsi a vicenda e dialogare? Che formazione offriamo al discernimento e all'esercizio dell'autorità? Quali strumenti ci aiutano a leggere le dinamiche della cultura in cui siamo immersi e il loro impatto sul nostro stile di Chiesa?

La proposta di Esodo

La rete *Viandanti*, di cui *Il gallo* fa parte, ha proposto come base per una riflessione nei prossimi mesi, possibilmente comune, delle riviste aderenti un documento elaborato dagli amici della rivista *Esodo* di Venezia sul quale abbiamo iniziato un confronto fra noi. Riportiamo quello che ci sembra il nucleo del documento a cui facciamo riferimento, certamente non l'unico testo importante di considerazioni non curiali, ma neppure polemiche, in questa lunga fase di riflessioni ecclesiali.

Pensiamo che al centro della crisi del cristianesimo storico, che viene da lontano, ci sia la questione cristologica. Non sia quindi principalmente una crisi dell'assetto istituzionale e nemmeno delle mancate riforme conciliari. La *crisi* non riguarda i dati quantitativi, sociologici.

Prioritario è capire chi è Gesù Cristo oggi vivente in questo mondo. Occorre quindi porsi le due domande di Gesù: «chi dite che io sia?» E «ci sarà ancora fede?», c'è ora? Anche la lettura della realtà della chiesa dovrebbe avere questa ottica. [...]

Crediamo si debba uscire dalla logica dell'aggiornamento, delle riforme, tutta interna alla chiesa romana. Rimane oltre-

tutto perdente, perché i nodi riguardano non quale chiesa (la nostra rilevanza sociale, politica, perché perdiamo praticanti e i giovani ci abbandonano...) ma essenzialmente di quale Dio e di quale Cristo parliamo, in chi crediamo, chi è Gesù Cristo vivente oggi nella Chiesa e nel mondo. La dottrina, la catechesi rimangono ancora centrate su «che cosa è» Dio, quale la sua essenza o natura, mentre oggi la domanda è «dov'è» Dio, dove devo cercarlo e posso trovarlo?

Questa è la priorità da cui affrontare tutte le altre problematiche quali: l'unico sacerdozio dei battezzati, le molteplici figure ministeriali, il ruolo delle donne e il riconoscimento del sapere femminile, la libertà della ricerca biblica e teologica, la centralità della conoscenza biblica diffusa e costante, il rinnovamento liturgico, la riflessione sull'etica; la forma concreta delle comunità parrocchiali, delle nuove forme di comunità e di piccoli gruppi riconosciuti nella partecipazione alla vita delle chiese locali; l'attenzione all'ecumenismo è un punto decisivo per valutare il processo sinodale: non è un ambito tra i tanti della pastorale ma è determinante il riconoscimento dell'unità della Chiesa nelle diversità di chiese. Anche per quanto riguarda il rapporto della chiesa nel mondo, centrale è la domanda su chi è Gesù Cristo vivente nell'odierna realtà storica. Quali sono oggi i segni e i luoghi del risorto? Quali invece i nostri idoli, le nostre manipolazioni del Vangelo?

Considerazioni a confronto

Come premessa a una riflessione comune intorno alle problematiche che dovrebbero essere al centro del dibattito e delle proposte del Sinodo, ho tentato un confronto tra i percorsi e i suggerimenti offerti dal documento preparatorio, pur con aperture almeno nello scritto interessanti, con la proposta di *Esodo*. Non ci sono riferimenti nel *Vademecum* nei primi due interrogativi di *Esodo*:

- Chi è Gesù Cristo nell'odierna realtà storica?
- Quali sono oggi i segni e i luoghi del risorto?

Nei dieci suggerimenti del *Vademecum* non compare la parola Vangelo e di conseguenza nemmeno un'analisi critica delle sue manipolazioni.

Esodo suggerisce che

occorre rinunciare alla presunzione di saper orientare la società politicamente e culturalmente, di avere la Verità sul mondo e pensare che il problema sia solo di rinnovare il linguaggio dell'annuncio.

Al contrario, nei dieci punti del *Vademecum* ci si interroga (come nel punto III) sui comportamenti attualmente in atto, come per esempio il rapporto della società di cui si è parte o con il sistema dei media.

E così è per la

capacità di testimoniare la carità, all'interno delle comunità e nella società, non creando istituzioni ma costruendo comunità di accoglienza, solidarietà. Questo significa mettersi in uscita, in esodo.

Nel *Vademecum* si pongono domande su ciò che è stato. Si veda al punto II. Che spazio ha la voce delle minoranze, degli scartati e degli esclusi? Come ascoltiamo il contesto sociale e culturale in cui viviamo?

Nessun interrogativo riserva il *Vademecum* alle problematiche di *Esodo*:

1. il superamento di forme di presenza come l'insegnamento della religione nelle scuole, il cappellano militare, il prete negli ospedali;
 2. la presa di coscienza della laicità dello Stato e la ricerca di un'etica civile che superi la volontà di imporre una propria etica cattolica, anche in forme più dialoganti ma sempre come esistesse una etica omogenea e separata;
 3. il superamento del Concordato, iniziativa definita un magnifico segno evangelico di testimonianza, iniziativa che dovrebbe prendere la Chiesa, e di conseguenza la promozione di un'intesa come per le altre confessioni religiose.
- In conclusione, il testo elaborato da *Esodo* dichiara che

esistono molte esperienze di testimonianze di credenti. Sono da valorizzare per farne il centro dell'elaborazione sinodale.

Le problematiche proposte da *Esodo* troveranno spazio e ascolto fra le testimonianze sollecitate dal *Vademecum* romano?

Cesare Sottocorno

personaggi

LA TENDA DELL'INCONTRO: UN'ESPERIENZA

Nel quaderno del dicembre 2021, Gianni Poli ha illustrato la personalità e la pastorale di don Giovanni Giorgis (1925-2015), figura di prete per il nostro tempo originale e coinvolgente. In questo secondo articolo presenta una delle iniziative di maggior rilievo di don Giorgis, La Tenda dell'incontro.

Circostanze sfavorevoli impedirono a don Giovanni Giorgis il completamento degli studi, condotti alla Gregoriana di Roma, con quelli specialistici presso la Scuola di Gerusalemme. Ma il sigillo accademico che ancora gli mancava – mai sentito che lo rimpiangesse – era colmato da una sapienza pragmatica naturale. Attinta alle sorgenti pedemontane, dagli spostamenti delle mandrie, dalle stagioni nei frutteti, nei sintomi minimi raccolti dalle presenze spiritualmente vive attorno a lui, tanto sensibile a luci, colori e messaggi degli eventi atmosferici.

Oltre il conformismo teologico

Ho detto *poeta* e lo confermo sensibile alle arti, a tutte le forme che *anche* l'uomo sa progettare e creare. Gli piaceva la musica e la inseriva nei suoi video documentari. La pittura gli forniva calzanti esempi di analogia con l'esistenza dell'uomo in relazione con lo Spirito. E mi accorgo di quanto fosse allarmato dalla persistenza della *religione* nella Chiesa, sostitutiva della *fede*; quanto anelasse alla fraternità più che all'identità confessionale; alla spontaneità più che alla codificazione e quanto affidasse alla coscienza la misura morale.

Il suo sacerdozio, vissuto come servizio, oltre il recinto del sacro, celebrava un evento eucaristico non ostentato, ma di ascolto e condivisione. La sua teologia si nutriva – con straordinario discernimento, data la formazione di base in Seminario – delle istanze confluite nelle espressioni del Concilio Vaticano II, avendo già prima colto le voci provenienti da diversi pensatori, francesi e tedeschi, certo non zelanti dell'ortodossia conformista corrente.

Tant'è che, lasciata per l'età la cura d'anime in parrocchia,

aveva accentuato le scelte critiche sui temi d'indagine che proponeva nei Seminari estivi (sempre a Prato Nevoso) o che animavano le riunioni della *Tenda*. Così nell'agosto del 2009, *Io farò nuove tutte le cose* fu il titolo della Tre giorni, ispirata alle acquisizioni di Alberto Maggi, compagno di strada più di lui noto. Avvalorando il lavoro scientifico e divulgativo di Maggi, Giorgis sembrò voler passare simbolicamente il testimone a persone nuove, figli dei tempi nuovi, capaci di proseguirne il cammino, l'unica via di speranza per gli uomini sempre più soli, disorientati e angosciati.

Il *Programma* di quell'incontro comportava visione di filmati e discussione su: *La nuova traduzione della Bibbia CEI; Dio, colui che era, che è, che sarà; Paradiso perduto o da costruire? Dall'ubbidienza all'amore; Religione e fede; La novità Gesù*. L'esito di partecipazione fu coinvolgente, proficuo per la qualità delle informazioni e le modalità dello scambio reciproco. Infatti, tipica degli *Incontri* era la pubblicazione dei testi delle conversazioni: una Prima Serie (dagli anni 1980 al 1990) di 48 opuscoli e una Nuova Raccolta (fino al 2003) di 16 fascicoli. Risultati d'una generosità tenace che durarono fino alla fine. Mi soffermo ad esempio sugli *Incontri* dedicati al ruolo femminile, al rapporto uomo-donna, nella Bibbia e nella Chiesa, raccolti in cinque opuscoli usciti a intervalli irregolari. In genere i temi alternano modalità metodologiche (interpretazione, esegesi, storia e archeologia) a scopi più pastorali, toccando argomenti di morale e di costume. Restano a sfondo, le domande e l'attesa di risposta sull'esistenza, alla luce della Bibbia.

«Fa' come Dio, diventa uomo!»

La presenza di Giovanni Giorgis si estese a momenti di divulgazione oltre la sua residenza e oltre la *Tenda*, con conferenze svolte in varie parrocchie, genovesi in particolare: fenomeno degli anni 1990 sollecitato da richieste di amici estimatori del maestro. Gli anni Duemila offrirono altre comunicazioni originali (alcune accessibili *on line*), quali la conversazione sul *Peccato originale* (marzo 2004), apertura d'un ciclo comprendente: *Terreno di nascita dei Vangeli; Le donne nella Bibbia e nella Chiesa; Il sacerdozio da Aronne a Gesù; La sofferenza*.

La morte di Giovanni nel 2015 ha comportato la vendita della Casa del Cardinale e la sistemazione dell'Archivio dello studio presso la sua abitazione in località Madonna dei Boschi (Peveragno, CN). Anche la *Tenda* è stata ripiantata, intitolata ormai al fondatore. Questa cura da parte di amici fedeli e competenti ha reso noti e disponibili documenti preziosi, altrimenti destinati a dispersione e all'impossibilità di uso a scopo di memoria e di elaborazione culturale. Anche per questa sensibilità in prospettiva futura, è nata l'idea di un volume dedicato al protagonista di questa avventura spirituale.

Il libro curato da Andrea Lebra, se non esaurisce la figura di Giovanni né la vastità della sua opera, anche scritta, è fondamentale introduzione a una conoscenza significativa dell'autore. Nel libro, a testi di Giorgis si alternano contributi originali recenti. Dapprima un'importante, dettagliata ricostruzione biografica accompagna il lettore lungo una vita in evoluzione, segnata da svolte e sorprese, trasformazioni e arricchimenti: novant'anni spesi per capire il senso della vita, la funzione della Chiesa di cui fu servitore criticamente fedele e restituire ai

compagni di strada le idee e i sentimenti ispiratori della propria ventura. Fotografie dall'infanzia e dalla giovinezza spiegano la maturazione, nell'umiltà e nella coerenza, d'un impegno di testimonianza, innanzi tutto culturale, volto a trasformare la Chiesa oltre che le forme più "piccole" di convivenza umana.

Per ripercorrere il suo pensiero

I due contributi sono dei docenti Giannino Piana (etica cristiana) e di Duilio Albarello (teologia). In *L'umanesimo cristiano di don Giovanni Giorgis*, Piana interpreta l'aspirazione che Giorgis riassume in «Fa' come Dio, diventa uomo!», alla luce della Patristica e risalendo alle «radici bibliche: dalla creazione all'incarnazione» (p 130). Si evidenziano le domande sull'essenza di Dio e sulle figure con le quali viene consuetamente descritto e riconosciuto. Una revisione integrale delle concezioni della divinità passate nel Catechismo; una divisione recisa fra religione e fede, un'adesione profonda alla partecipazione umana nella vicenda terrena, scandita nei paragrafi: *Umanizzazione cristiana?*, *L'apertura all'altro*, *La passione per la terra*, *L'amore per la natura*, *Elogio del buon umore*. La responsabilità deve prevalere sulla fiducia nella Provvidenza usata come alibi. Nel suo *Rileggere la 'Dei Verbum'*, Albarello testimonia la lezione ricevuta dal maestro, ispirato a sua volta da quella del Concilio.

Si capisce allora che per Gesù di Nazareth il vangelo non è una semplice informazione da dare, ma una realtà che effettivamente prende corpo nelle sue relazioni grazie al suo modo di impostarle. Questa dinamica inaugurata dal Nazareno don Giorgis non si stanca di riattualizzare nella sua interpretazione, perché sia garantita a tutti la partecipazione all'evento di Gesù Cristo nella storia.

Ribadito che «Gesù non ha scritto nulla», il commento attraversa in libertà personale – quella che Giorgis invocava e insegnava – la novità della scrittura in parabole (p 148), da cui discende il senso da attribuire all'ispirazione divina della/nella Scrittura, non più «presupposto indiscutibile per la sua lettura» (p 149). Si incontrano poi pensieri di Giovanni, a partire da *I passi del mio vagare* (pp 153-224) composto da 455 pensieri aforistici e da un Incontro, *Sulla strada* (pp 225-248), tipico delle sue conversazioni ultime. Così incitati e confortati, si apprezza l'invito ritornante e appassionato a ciascuno a scrivere «il vangelo della sua vita, il quinto da aggiungere a quelli ufficiali» (p 153).

Gianni Poli

I passi del mio cammino. Giovanni Giorgis, uomo, presbitero, bibliista, educatore (a cura di Andrea Lebra), Araba Fenice, Cuneo 2021, pagine 254, 19 euro.

■ ■ ■ esperienze e testimonianze

INNOCENTI RICORDI

Se è giusto e doveroso essere immersi totalmente nel presente, nel mondo che ci circonda con i suoi pregi e difetti, al fine di partecipare pienamente alle vicende dei nostri giorni con il nostro intelletto e le nostre capacità, male non fa tuttavia vol-

ger di tanto in tanto lo sguardo al passato, a osservare come ragionavano, vivevano e pregavano i nostri avi. Ciò permette di conoscere e ammirare quel lungo e inarrestabile processo di crescita grazie al quale oggi noi possiamo essere quello che siamo. Non quindi uno sguardo vanamente curioso, fine a sé stesso, né tantomeno uno sguardo accusatorio colmo di sciocche e ingiuste critiche! Che ci piaccia o no, siamo tutti figli di un passato prossimo e remoto nel quale, quando sarà il momento, anche noi entreremo a pieno titolo a far parte.

Il reverendo Giovanni Battista Campadelli, autore di queste dissertazioni teologico-omiletiche (*Discorsi sacri sopra varie feste – opera di Gio. Battista Campadelli – Sacerdote paduano, dottore in Sacra Teologia*, vol. I, 1848, si vende presso Gabriele Argenio, Strada Trinità Maggiore 7, Napoli) si era proposto di coadiuvare i parroci al fine di accrescere la cultura religiosa dei loro parrocchiani, in esse affronta una grande quantità di argomenti, ovviamente allora molto più sentiti che non oggi.

Tra i tanti ho scelto quello relativo alla devozione dovuta all'Angelo custode, devozione oggi relegata tra gli innocenti ricordi di una primissima infanzia, e poi con gran rapidità accantonata tra idee e fantasie inutili in una sorta di ripostiglio intellettuale. Ma circa 170 anni fa non era così. Dopo una iniziale trattazione biblico-teologica sulla natura degli angeli e sul motivo del loro esistere all'interno dell'economia della Redenzione, il Campadelli narra alcuni esempi che dovrebbero sensibilizzare l'uditorio a ravvivare la fiducia nell'Angelo custode. Esempi che ai nostri occhi disincantati possono sembrare bambineschi, ma che son certo ai fedeli di allora dovevano suscitare un certo effetto.

Vi fo sapere che quando voi proferite parole sconce, e fate cose peccaminose, l'Angelo vostro Custode ne resta offeso, ne mostra sdegno. Testimonio di quanto vi dico ne sia santa Francesca Romana, la quale se nella conversazione cadeva in qualche benché leggerissimo mancamento, e difetto, come sarebbe in qualche parola inconsiderata, o in qualche poco di vana allegria, vedeva l'Angelo suo Custode, che ne mostrava disgusto, e che si copriva con le mani la faccia. Testimonio ne sia la Beata Ascelina, la quale essendo fanciulla, se toglieva in casa senza licenza qualche pezzetto di pane, si sentiva tirate le vesti dall'Angelo suo Custode, a riprendere acerbamente. Testimonio ne sia quel giovane, che si mise con alcuni compagni in un'occasione di peccare; e se ben non peccò, ebbe dall'Angelo suo Custode oltre una molto acerba riprensione, un castigo non tanto lieve e fu che nel ritorno, che fece la sera a casa, si vide davanti l'Angelo suo Custode in figura di giovane, il quale gli diede una sonora guanciata dicendogli: «Impara temerario, a star lontano da' cattivi compagni».

Un giovane in Cordova era assai divoto dell'Angelo suo Custode, ad esso si raccomandava mattina, e sera, ad esso ricorreva in tutte le tentazioni, in tutti i cattivi incontri, in tutti i pericoli, ad esso frequentemente faceva affettuosi ringraziamenti per la protezione, e grazie continue che riceveva. Venne a morte, e per sua consolazione se gli diede a vedere l'Angelo suo Custode, il quale in atto di abbracciarlo gli diede l'ultimo addio. A tal vista lascio a pensare a voi quanto si consolasse il buon giovane, che, desiderando di corrispondere a tanto amore, stese anche esso le braccia verso il santo Angelo, ringraziandolo per l'ultima volta di tanti favori ricevuti da lui; ma fu tale la veemenza dell'amore in far questo, che non potendo reggere il cuore, cadde in deliquio, e spirò l'anima innamorata nelle braccia dell'Angelo suo Custode.

Enrico Gariano

di Marco Vitale

POESIE

Ti abbandonammo al cimitero nuovo
una borgata di cemento che ricorda
anche col sole le veglie silenziose in cui la morte
ha respiro di edicole e di ceri
e le ali
ancora chiuse di corsie

Quando tornai in caserma aveva il mare
già indosso la divisa per l'inverno
Nessuno – mi disse il colonnello –
ti vorrà piú cosí bene

Vaniloquio di passi in cui smarrire
tonalità di notte cosí amate
un tempo e che pensavo
trasognate a un ricurvo nell'attesa
vesuviano balcone

A voi di rado torno cosí affranto
ne dice qui il divellere degli anni

Non fosse per il duro teso vento
diresti il cielo questa sera tela
delicata d'altare
Gli orli ne parlano eloquentemente
ma le macchie a ponente
presto saranno cupe come azzurri
E ne verranno i tetti
meno coi platani, le antenne

le chele lustre dei balconi e tu
ti prego adesso non uscire

Tutto si perde niente è come prima
tutto lontana e già si volge al verno
il blu di questa notte che non canta

Cosí anche al pallido confondere
le tinte i suoni le azzurrate
foglie della gaggia sul bordo
d'una tela distante come un cuore

Pensarti è dunque il filo che conduce
la cara linea che si osserva
controluce e scintilla

fra le nubi se vengono se vanno

Nel palazzo dell'anima
si fa silenzio

Cadono ad uno
ad uno i segni
che diremmo superflui

lumi come accecati e le stazioni di transito
alla teoria degli anni

Chi può dirtelo amore tutto il segno
a te nascosto che governa e
tocca anche le redini del giorno?
e se accade poi fugge e non lo
rendi piú che festuca rilucente
in riva all'acqua. Eppure niente
niente piú dolce che narrarlo
ancora illeso di tepore e d'enigma

L'ANONIMO PITTORE
(SEQUENZA RETICA)

L'anonimo pittore che salí un ponteggio
sullo scorcio del tre
o forse di un incerto inizio del quattrocento
e raggelò nel cuore di un'ogiva
il fiore moribondo del gotico
L'anonimo pittore che salí quassú
in questo che m'insegni nel mattino
tuo remoto negli anni paese delle nevi
a chi affidava mai quel Padre
da lui certo temuto
e che ritrasse sporto
sul legno della Croce
come su un doloroso
corrimano del mondo?

Ecco, il suo segno deciso è ancora denso
lo scarlatto ne pulsa, scende esatto
tutto il verde del manto
Ecco le spade di Gervasio e di Protasio
– mano forse piú tarda –
ne proteggono il dramma contro i venti
e il mistero che altre menti
forzeranno, altri inquieti
amorosi del pensiero e dei sogni
Che poi nell'aria tramontana
se rischiara il Natale
pensi che aver salito questo labile
sentiero dove annotta
cosí presto, e quel ponteggio
quelle scale sul fronte e nella dura
penombra del vivere
sia stato anch'esso un sogno
e la pietra ne parla in questa luce
Un sogno come vedi ogni frammento
luminoso se incunea nell'incerto

*nel rimanere indietro con parole
come pane raffermo*

*L'anonimo pittore che dipinse il Padre
e il trapasso del Figlio e il compimento
del mistero in sintonia sul Legno
li pensava innalzati nel silenzio
teso dei ghiacci e delle rocce
un'effrazione al libro vasto del buio*

*Tu, la mano che li indica
come da impercettibile carezza
lo sguardo che saluta e accoglie
conosci il peso se anche inganna
mai la fuga del giorno
e accende un corso d'acque e di lastre*

*Così il pensiero a quei remoti
pigmenti sull'affresco
a quegli sguardi che non hanno
più centro nel sistema delle sfere
ma tenaci resistono come tu li vedi
bruciano
come tu dici in questo gelo
mattutino e tornano
se tu torni*

sul filo della luce e degli anni

L*e scontornate immobili colline
quella luce cordiale quel settembre
che riconcilia
Tutto era raccolto in uno scatto
di un altro tempo
un tempo calmo e vostro
che immagino al lenire di un raccordo
di poche voci*

*Una sera di luci, di promesse
come ingannevole fa brillare la vita*

C*he luogo sia dove si perdono le voci
questo che duro lascito degli antichi
filosofi chiamiamo ancora il nulla
provasti a dirlo un giorno
Giovane tu nei tuoi trent'anni io appena
nel solco della vita, le parole
tranquille di chi ancora
la notte dorme e sogna*

*Da vecchio la pensavi come allora
ed io con te se immagino non trovo
un lume nel congedo nell'addio*

U*na liberazione
dicono spesso in questi casi, ma chi*

*libera chi se il delicato
tuo orologio si ferma?*

*Oh filo sottilissimo che spezzi
soffio che più non torni
più non torni*

*poco è stato possibile
quando era possibile
troppo ne avanza e non per te si dà*

A *volte una poesia è soltanto un piccolo
commento su una foto
un soffio fatto di niente come dire
guarda, come sorridevate
qui quando la luce
dorava un giorno senza fine,
guarda come eravate giovani, che buffi
gli abiti di allora. Dove siete?*

Di origini napoletane, ma da tempo residente a Milano, Marco Vitale ha affidato oltre trent'anni di poesia, pubblicata via via in singole raccolte, a un corposo volume riassuntivo dal titolo *Gli anni* (2018). La sua opera è insieme fedele a sé stessa e in continua evoluzione, nutrita di molta poesia del passato, dallo stilnovismo all'ermetismo per limitarci a quella italiana, e originata dalla vita che pulsa giorno dopo giorno. Ho ricordato l'ermetismo per la caratteristica ben presente in Vitale di trascendere l'occasione immediata fino a trasfigurarla, recidendo il legame più diretto con il referente reale, e si potrebbe aggiungere la tendenza a una purezza raggiunta con una cura formale raffinatissima.

Tra i temi ricorrenti, gli affetti familiari e il dialogo con i morti, una memoria che si presenta più come sofferenza che come dolcezza in quanto costringe a misurare la distanza dal passato e a prender atto di ciò che si è perduto, e poi l'amore che si configura nei versi come un vero e proprio canzoniere e si avvale anche dell'acrostico per evocare il nome della donna (si veda *Chi può dirtelo amore tutto il segno*). Da sottolineare una sensibilità per il paesaggio che, soprattutto in certi notturni, richiama l'altissimo modello leopardiano, e naturalmente, in accordo con il titolo, il trascorrere inarrestabile del tempo, ma come irretito in una trama di momenti fermati per sempre sulla pagina e spesso luminosi. Se dovessi tentare una formula, direi che quella di Marco Vitale è una poesia che nasce dal buio ma va verso la luce e in mezzo al male di vivere regala schegge di pura bellezza e attimi di autentica felicità. Dopo la morte, che si nega possa essere una liberazione, ci aspetta il nulla. Eppure il lungo componimento *L'anonimo pittore*, uno dei vertici dell'intero libro, sembra aprire il varco con quella crocifissione contemplata con gli occhi del presente a un barlume di salvezza. La poesia non è sufficiente a medicare la ferita dell'assenza, espressa dalla domanda destinata a restare senza risposta *Dove siete?* Ma proprio questa dichiarazione di assenza finisce per far rivivere attraverso la parola chi non c'è più, e in tal modo la sconfitta della poesia si capovolge nella sua vittoria.

Davide Puccini

■ ■ ■ *pensare politica*

SPERANDO IN UNA BUONA NOTIZIA

Ogni istituzione prevede ruoli che ne rappresentino e testimonino le intenzioni e i compiti. Alla vigilia dell'elezione del nuovo Capo dello Stato, forse vale la pena ricordare che la Costituzione repubblicana dispone un Parlamento bicamerale – composto da due assemblee distinte, la *Camera dei Deputati* e il *Senato della Repubblica* – i cui membri restano in carica per una legislatura, prevista di cinque anni – e cinque sono considerate le principali cariche dello Stato:

1 – Il *Presidente della Repubblica*, capo dello Stato, rappresenta l'unità nazionale ed è eletto dal Parlamento, in seduta comune integrata da rappresentanti delle Regioni, e dura in carica sette anni.

2 – Il *Presidente del Senato*, eletto dai Senatori, presiede al funzionamento del Senato e supplisce il Presidente della Repubblica, qualora impossibilitato.

3 – Il *Presidente della Camera dei Deputati*, eletto dai Deputati, presiede al funzionamento della Camera.

4 – Il *Presidente del Consiglio dei Ministri*, Capo del Governo, nominato dal Capo dello Stato, dirige la politica generale del Governo e ne è responsabile. Non è espresso da un'elezione, ma riceve con la *fiducia*, revocabile in qualunque momento, il consenso delle due assemblee parlamentari.

5 – Il *Presidente della Corte costituzionale*, eletto dai quindici giudici che la compongono, rimane in carica tre anni, salvo precedente scadenza del mandato di giudice.

Le prime quattro cariche, espressamente politiche, sono evidentemente gestite dalla *politica*, anche se, almeno teoricamente, solo il Capo del Governo è naturalmente espressione della maggioranza politica, mentre gli altri tre, benché eletti da una maggioranza politica, dovrebbero garantire una indipendenza istituzionale, essere, come si dice *al di sopra delle parti*.

Può essere utile anche sottolineare come le diverse durate delle varie cariche determinano un reciproco scavalco per evitare pericolosi cortocircuiti nell'esercizio del governo del Paese e il rischio di un vuoto di potere.

L'attuale crisi della politica italiana e dei partiti è maturata lentamente e deflagrata con *Tangentopoli*, come è stato chiamato il complesso di inchieste giudiziarie che, all'inizio degli anni novanta, ha denunciato la corruzione dominante nei partiti facendoli di fatto implodere e determinando la fine della cosiddetta prima repubblica. Lo sfilacciamento della politica italiana è proseguito nella seconda repubblica nella quale si sono costituite nuove forze politiche, teoricamente portatrici di un rinnovamento che di fatto ha generato un notevole degrado del *fair play*: per esempio è stata abbandonata la prassi di assegnare la presidenza di una delle due assemblee parlamentari alla minoranza e si è assistito a spettacoli indecorosi, offerti dai parlamentari in diverse tristi e ingloriose occasioni, anche recentissime, ben presenti a ogni *cittadino consapevole*.

E non vogliamo dire delle volgarità nel linguaggio, della diffusione sistematica di notizie false fino alle cosiddette

macchine del fango finalizzate alla demolizione degli avversari politici, nonché dello sdoganamento dei fascisti. La perversa logica della spartizione ha fatto poi sí che siano state chiamate a ricoprire alcune delle più alte cariche anche persone prive di esperienza e di competenza politica.

Si tratta di una crisi tuttora perdurante, comune a molti paesi occidentali, evidenziata tra l'altro dal massiccio astensionismo registrato nelle più recenti elezioni. I partiti mantengono un profilo ideologico molto basso, il consenso non è chiesto su programmi e le promesse elettorali sono attraenti al di là di qualsiasi fattibilità, promesse più alla pancia che alla testa, come si dice, e la volatilità dell'elettorato è simmetrica al trasformismo di decine e decine di parlamentari che hanno cambiato il gruppo di appartenenza nel corso della legislatura.

In questo clima si sono affermate forze populiste, autoritarie e estranee allo spirito della Costituzione nella sua forma originale. Parliamo di forze dichiaratamente lontane dai progetti europeistici e, non solo in Italia, si parla di crisi della democrazia, degradata in *democrazia illiberale* che consente agli eletti di non rispettare le regole dello stato di diritto e della divisione dei poteri.

L'origine e la natura di queste difficoltà possono trovare ragione nella grande complessità del vivere nel villaggio globale e nella difficoltà a sviluppare un modo di pensare e agire adatto ai cambiamenti repentini provocati dal progresso tecnologico, non accompagnato da un adeguato progresso civile e da una condivisa consapevolezza di responsabilità.

Tutto questo ricade anche sulla elezione del Presidente della Repubblica. Nell'ultimo anno, per un incredibile intreccio tra le conseguenze della pandemia, le trame di politici repentinamente acclamati e altrettanto repentinamente superati, un'informazione tanto faziosa, quanto supponente, mentre ha concluso il settennato di presidenza della Repubblica un personaggio che, con discrezione e coerenza, ha saputo mantenere alti i valori repubblicani e costituzionali, è giunto al Governo l'italiano forse più apprezzato dalla politica internazionale.

Molti auspicano questa felice accoppiata possa proseguire, ma lo scenario attuale non sembra prevederlo e qualche presagio infausto sembra aleggiare.

La gestione del piano nazionale di ripresa e resilienza richiede un governo serio e non prigioniero delle schermaglie elettorali, il Quirinale merita un inquilino nel quale tutti gli Italiani possano riconoscersi senza imbarazzo e magari con orgoglio. Naturalmente lo speriamo: è probabile, e auspicabile che, quando il lettore avrà fra le mani questo quaderno, la successione alla presidenza della Repubblica sia già avvenuta e all'altezza delle speranze. Ma, sia il nuovo eletto una figura degna e da sostenere, sia una figura inadeguata o addirittura impresentabile, non dobbiamo perdere di vista il nostro dovere di responsabilità alla vigilanza e alla fedeltà.

E non è superfluo ricordare il detto latino secondo il quale *la moglie di Cesare non deve solo essere onesta, deve anche apparirlo*. Queste parole ovviamente si riferiscono anche a ogni Cesare o, sperabilmente, a una *Cesara*.

Maria Grazia Marinari

■ ■ ■ *nell'oggi del mondo*

PER UNA POLITICA ALTERNATIVA

La crisi finanziaria del 2008 e l'epidemia da Covid-19 hanno messo in evidenza, in maniera incontrovertibile, la radicale negatività del sistema economico-sociale e politico tuttora vigente, facendone emergere i fallimenti e le contraddizioni. Dissesto ecologico crescente – si pensi soltanto alla gravità della questione del clima –, accentuarsi delle diseguaglianze – da quelle economiche e sociali a quelle di genere e di generazione – e aumento delle povertà vecchie e nuove anche nell'area dei Paesi sviluppati, tra i quali il nostro, con l'estensione a una parte non piccola del ceto medio, denunciano i limiti dell'odierno modello di sviluppo.

Il disagio diffuso

Ad avere il sopravvento è uno stato di disagio diffuso, che non riguarda soltanto la situazione sanitaria, ma si sposta sempre più sul versante economico-sociale per l'aggravarsi della situazione e la crescente insofferenza soprattutto da parte delle categorie che hanno subito gli effetti più devastanti della pandemia. Non è difficile immaginare che il conflitto sociale si accentui ancora nei prossimi mesi con gravi conseguenze per la stabilità politica del Paese.

Di fronte a questo stato di cose, la tentazione che può emergere è ricuperare con rapidità il tempo perduto, ripristinando il sistema precedente e accentuandone il ritmo di crescita, con la tendenza a una massimizzazione della produttività e del profitto e l'assenza di attenzione ai problemi ecologici e sociali ricordati. Non è certo questa la soluzione da dare a uno stato di estrema complessità come l'attuale; occorre invece andare avanti ricercando alternative plausibili che sappiano tener conto dell'insieme dei fattori in gioco.

A rendere più difficile il percorso di cambiamento è la considerazione che la democrazia – come molti politologi osservano – agisce oggi in condizioni di post-sovrانيتà. La crisi dei partiti e il sempre minore peso dei sindacati, la scarsa partecipazione dal basso e la dequalificazione della rappresentanza, nonché i limiti sempre maggiori degli Stati-nazione, divenuti impotenti di fronte a fenomeni che scavalcano ampiamente le loro frontiere, sono altrettanti indici dell'indebolimento complessivo della politica che soffre (e soffrirà ancor più in futuro se non si rinnova) di una perdita di potere a vantaggio di altri poteri forti, *in primis* quello dell'economia.

Una maggiore presenza dello Stato

Nasce così l'esigenza di una ripresa basata su un progetto *a lungo respiro*, che assicuri opportunità a tutti, a partire dalle categorie più povere e da quelle più provate dalla crisi. La pandemia ha messo sotto processo una forma di neoliberalismo radicale, in cui il primato veniva assegnato al *privato*, la cui condotta era guidata dai principi della libera concorrenza e della meritocrazia. Questo si è di fatto tradotto nel riconoscimento della necessità di un ruolo sempre maggiore

– riconoscimento confermato peraltro anche dall'adesione di forze tradizionalmente restie ad ammetterlo come il mondo imprenditoriale e artigianale – all'intervento dello Stato. In un recente volume dal titolo inequivocabile *Pubblico è meglio* (Donzelli 2020) Altiero Frigerio e Roberta Livi indicano come *via maestra* per l'Italia l'adozione di tale intervento. Questione ecologica e diseguaglianze sociali sollecitano, infatti, il ritorno al modello keynesiano, non solo con un rafforzamento dell'autorevolezza e del potere della politica come guida della vita collettiva, ma anche (e soprattutto) con l'assegnazione allo Stato (e, più generale, alle unioni di Stati) di una funzione non meramente residuale destinata a colmare le lacune del *privato*, ma di vero protagonista. La richiesta di riforme strutturali e di investimenti pubblici in ambito industriale (senza tornare a occupare direttamente una parte consistente dell'attività produttiva), l'esigenza di aiuti alle aziende, specialmente a quelle medie e piccole e, infine, soprattutto il ripristino di un *welfare* adeguato ai bisogni della società e capace di fornire strumenti e servizi efficienti, sono altrettante istanze alle quali rispondere.

Pubblico e privato

Le vicende che hanno caratterizzato la recente pandemia hanno reso trasparenti le gravi carenze presenti nell'ambito del sistema sanitario: mancanza di posti letto e di strumentazioni necessarie – si pensi soltanto al numero largamente insufficiente di ventilatori sperimentato soprattutto nella prima fase della diffusione del virus –, estrema riduzione di presidi territoriali e di personale sanitario (medici e infermieri) e, infine, in alcune regioni (tra queste in particolare la Lombardia) consistente presenza del *privato* con un ridotto intervento del *pubblico*. Analogo discorso vale anche per altri ambiti come quello delle politiche familiari – basti richiamare qui l'attenzione sulla carenza di asili nido e di scuole materne – o dell'assistenza a persone affette da gravi disturbi fisici o psichici. Senza negare l'importanza del *privato*, si tratta di ripensare il suo rapporto con il *pubblico* nella prospettiva di un giusto equilibrio tra principio di sussidiarietà e principio di solidarietà.

A questo maggiore intervento dello Stato deve corrispondere un'azione partecipativa dal basso della società civile. Una proposta significativa, a tale riguardo, è stata di recente avanzata dal politologo australiano John Keane, docente all'Università di Sydney, il quale in un imponente volume dal titolo *Potere e umiltà* (ed. Hopefulmonster, Torino) sostiene la tesi di una «democrazia monitorante» (*monitoring democracy*), una forma storicamente innovativa di democrazia, che fa leva su un'ampia gamma di nuove istituzioni di controllo, destinate ad analizzare le prese di posizione dell'autorità politica, offrendo correttivi, suggerendo integrazioni e indicando talvolta soluzioni alternative.

Coinvolgimento dei cittadini

Molte sono le modalità di intervento e diversi gli obiettivi perseguiti, ma comune è l'intento di fondo: dare vita a una forma di partecipazione alla gestione della *cosa pubblica* nel nome di una forma di cittadinanza attiva. Si va da quelle più note come le commissioni per la verità e la riconciliazione che

hanno avuto inizio in Sud Africa con la fine dell'*apartheid* o come le forme di cogestione lavorativa da più tempo presenti in Germania, fino ai bilanci partecipativi di alcuni comuni brasiliani, ai comitati per le generazioni future del Galles e alle sentinelle dei ponti della Corea del Nord. In tutti questi casi si tratta di piani che implicano un coinvolgimento assai ampio di cittadini i quali sentono di poter dare un contributo determinante agli indirizzi di conduzione della vita associata. Il segreto del successo di tali pratiche è legato alla creazione di condizioni che favoriscano una reale responsabilizzazione collettiva grazie alla costituzione di organismi di base che sollecitino la presenza di appartenenti a classi sociali diverse (e non quindi soltanto a poche *élites*); che affrontino questioni concrete e accessibili sulle quali sia possibile intervenire con cognizione di causa da parte di un vasto pubblico (le questioni specialistiche finiscono per scoraggiare la partecipazione) e che offrano la garanzia che le opinioni espresse possano influenzare le scelte di chi, è chiamato a decidere (la consultazione senza potere finisce per provocare alla lunga disaffezione e disimpegno).

Una coscienza etica matura

La possibilità di dare concretamente corso a questo modello di gestione della politica e a queste forme di partecipazione popolare è legata a una crescita della coscienza civile ispirata ai tradizionali valori di libertà e di giustizia, di uguaglianza, di fraternità e di solidarietà. La consapevolezza di vivere in una società globalizzata, caratterizzata da un'interdipendenza accentuata la quale rende trasparente che non ci si salva da soli, ma solo insieme, dovrebbe rendere più immediata la percezione del valore della fraternità, che rappresenta il presupposto dell'uguaglianza e conferisce la giusta misura all'esercizio della libertà, la quale deve tradursi in responsabilità. John Keane, già citato, all'elenco dei valori tradizionali, aggiunge una serie di virtù come la pazienza, il coraggio, il rispetto degli altri e l'attitudine al compromesso. Ma ciò su cui insiste è soprattutto la virtù dell'umiltà contro l'arroganza del potere. Essa nasce dalla consapevolezza dei limiti propri e altrui e, lungi dall'indurre timidezza e passività, diviene sostegno a muoversi senza esitazione nella lotta contro le ingiustizie, fornendo all'uomo quell'energia interiore che permette di agire senza ingiustificata paura al cospetto del mondo. «Le persone umili – osserva Keane – vivono nella democratica convinzione che il mondo possa essere un posto migliore, più tollerante e più ispirato all'eguaglianza» (*L'Avvenire*, 18 marzo 2021, p 20).

Più Stato e più società civile sono dunque gli ingredienti per una seria alternativa alla politica attuale. Si tratta di superare la logica economicista e meramente quantitativa, tuttora dominante nella società per restituire centralità ai beni relazionali e al miglioramento della qualità della vita. Ma tutto questo non potrà verificarsi se non si accompagnerà a una mutazione delle coscienze, una vera *metanoia*, fondata sul ricupero di valori come quelli ricordati che hanno il potere di promuovere una forma alta di convivenza civile e di garantire lo sviluppo di istituzioni capaci di assicurare il rispetto e la promozione dei diritti dell'intera cittadinanza.

Giannino Piana

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

INFORMATICA VERDE, MA NON TROPPO

Chi nel mondo usa le varie tecnologie dell'informazione e della comunicazione (TCI) probabilmente ignora o, peggio, si mostra indifferente ai danni, spesso irreversibili, che l'universo informatico e digitale produce sulla salute e la sicurezza della natura e della biosfera del pianeta.

Agli occhi di tutti si impongono con evidenza e vivo senso di impotenza gli effetti dell'inquinamento ambientale dovuto alla combustione dei fossili, per non parlare delle materie plastiche accumulate nelle discariche o disperse in ogni dove, della desertificazione di territori un tempo fertili, fino agli improvvisi e violenti eventi atmosferici. Non è però altrettanto facile *vedere* i fenomeni analoghi in atto come conseguenza di un esagerato utilizzo dei mezzi informatici e digitali.

Previsioni di futuro tecnologico

All'inizio degli anni '50 del secolo scorso, in molti si insinuò l'idea che l'accelerazione costante e regolare del progresso scientifico-tecnologico fosse dovuta a una forza propulsiva identificabile e misurabile.

Fu l'informatico statunitense Gordon Earle Moore (1929-vivente), pioniere della microelettronica e cofondatore di INTEL, a formulare la legge che da lui prende il nome. Si tratta di una legge empirica che descrive lo sviluppo della microelettronica a partire dagli anni '70: grazie alla conoscenza acquisita nei processi di progettazione e realizzazione dei circuiti integrati con semiconduttori tipo silicio, Moore osservò, infatti, che la loro complessità raddoppiava periodicamente, mentre constatava anche la possibilità di ridurre dimensioni e costo. Enunciata per la prima volta nel 1965 e ribadita nel 1974, la legge prevedeva un periodo di progressione inizialmente di 12 mesi, poi allungato a 2 anni verso la fine degli anni '70 e assestato sui 18 mesi dall'inizio degli anni '80.

Più recentemente, la capacità predittiva della legge di Moore è stata sostituita da un piano di sviluppo (ITRS, *International technology roadmap for semiconductors*) che prescrive tutte le principali caratteristiche dei dispositivi del futuro, con previsioni di medio e lungo respiro (8 e 15 anni) aggiornate ogni 2 anni (e revisionate in modo più lieve ogni anno). Questo piano, frutto di uno sforzo globale, mira a contenere il costo dello sviluppo di nuove tecnologie favorendo la focalizzazione sugli stessi obiettivi da parte di tutte le imprese, anche se in forte competizione sul mercato. Secondo l'ITRS, l'attuale microelettronica continuerà a svilupparsi sostanzialmente secondo la legge di Moore almeno per i prossimi 15 anni. Il piano è continuamente aggiornato, ma c'è chi ne dubita, nonostante la funzione esercitata nell'accelerazione della tecnologia informatica che, a sua volta, accelera lo sviluppo mondiale nel suo complesso. Certamente «motori a reazione più veloci *non producono* raccolti di mais più ingenti, *né* laser migliori *consentono* scoperte di farmaci più rapide; *ma* processori elettronici più veloci *facilitano* tutto

questo»¹, perché ogni innovazione nella scienza e nella tecnologia segue a ruota quella informatica.

Materialità dell'immateriale

Rifletto sui *segni dei tempi* di questa era informatica e tecnologicamente evoluta e seguo con meravigliato stupore gli enormi progressi resi in tal senso possibili in ogni campo dell'attività umane, dalla ricerca scientifica agli studi umanistici, dalla medicina all'alimentazione, dalla gestione amministrativa all'economia, dalla politica all'organizzazione sociale e alla difesa militare e la mia formazione tecnico-scientifica mi fa consapevole che l'applicazione di ogni tecnologia, per quanto innovativa, *richiede materia ed energia*. Per soddisfare queste esigenze imprescindibili, le società caratterizzate da produzione di beni in maniera sempre più veloce per popolazioni in costante crescita dovrebbero, però, tener conto, nel concreto della vita quotidiana, di quanto *il nostro pianeta abbia risorse limitate*. L'esperienza mi ha, inoltre, insegnato che ogni tecnologia, quando si sviluppa passando dal laboratorio alla produzione industriale, deve bilanciare le sue potenzialità con i rischi dell'impiego sul campo, rischi spesso non previsti in sede progettuale.

Non sono, quindi, né *cantore* né *detrattore* di un futuro tecnologico certamente non privo di ostacoli, piuttosto mi chiedo con interesse perché molti utilizzatori delle nuove tecnologie le considerino pressoché *immateriali*.

Considerate *immateriali*, le tecnologie informatiche *non perdono*, infatti, *la loro materialità*: anche se lo *smartphone* che teniamo in tasca è molto più piccolo e può processare una quantità ben maggiore di informazioni degli enormi calcolatori usati a supporto dei primi voli spaziali, il *cuore* o, se si preferisce, il *cervello* di ogni tecnologia informatica è fatto di materia ed è intriso di energia e informazione.

Secondo gli scienziati che aderiscono al progetto *Green computing*, o *Informatica Verde*², anche questa *materialità* dovrebbe diventare sostenibile; dovrebbe, cioè, massimizzare l'efficienza energetica del prodotto nel corso della sua durata, nonché promuoverne la riciclabilità o la biodegradabilità a fine percorso e negli scarti di fabbrica.

Il programma è molto simile a quello tentato dalla *Chimica Verde*, ma incontra non pochi ostacoli lungo la sua *nobile via*.

Voracità energetica

Il sistema informatico-digitale è molto complesso e coinvolge le esigenze di vita delle persone sia negli aspetti individuali sia in quelli sociali ed economici. Con la rivoluzione digitale, i grandi colossi che l'hanno avviata hanno ingigantito la propria influenza nel mondo attraverso piattaforme sempre più ricche di informazioni, servizi e offerte: sono diventati così pervasivi da essere ormai in grado di condi-

zionare politiche nazionali e internazionali fino ad acquistare una forza capace di mettere in crisi interi stati, nonché di influenzare produzioni e vicende economiche anche di aziende che operano in settori tradizionali.

Sarebbe, quindi, necessario cominciare a considerare le problematiche connesse allo sviluppo informatico e digitale focalizzando l'attenzione sul sistema globale anziché su una visione meramente settoriale.

Solo per quanto concerne il consumo di energia elettrica, Internet assorbe il 10% della produzione mondiale e, rispetto a dieci anni fa, inquina sei volte di più, con emissioni nocive pari a quelle *dell'intero traffico aereo internazionale*³. Questa constatazione è certamente impressionante, ma chi vorrebbe ormai rinunciare a Internet, alla rete per eccellenza, diventata così necessaria a ogni livello delle nostre attività pubbliche e private?

Il consumo di energia elettrica da parte delle ICT non è un *pasto gratuito*, ma un prezzo sempre più salato da pagare via via che società e mercato accrescono la domanda di calcolatori sempre più veloci e potenti.

Oggi, ad esempio, sappiamo che l'Intelligenza Artificiale (IA) applicata alla medicina consente di intervenire in modo rapido e sicuro nell'individuazione e nella cura di molte patologie, ma i calcolatori in grado di gestire gli algoritmi che presiedono al funzionamento dell'IA hanno un *consumo energetico* che *raddoppia ogni 3-4 mesi*: dove e come produrre questo mare di energia elettrica? Se non proviene da fonti rinnovabili, ma ha un'origine in qualche modo fossile, allora le nostre immissioni di gas serra nell'ambiente saranno accelerate. Di conseguenza qual è l'impatto ecologico del digitale sulla nostra civiltà? Come bilanciarne potenzialità e rischi?

Riparare, riciclare, riutilizzare

Gran parte dei prodotti tecnologici hanno un'*obsolescenza programmata* dalle case di produzione che rinnovano la loro offerta con articoli sempre più efficienti e veloci, di fronte ai quali i poveri utenti si trovano spesso disorientati e, comunque, impotenti, come polli chiusi in una stia in balia di eventi incontrollabili.

Che cosa significa, in tale contesto, l'espressione *longevità del prodotto*, messa in cima alla lista delle strategie richieste dall'*Informatica verde*?

La dismissione dei vari oggetti informatico/tecnologici, dai telefoni cellulari ai computer con relative periferiche, ai vari e specifici materiali immessi sul mercato, determina una massa di rifiuti che contraddice apertamente il principio di *sostenibilità*, un altro pilastro dell'*Informatica verde*.

Nel 2019, secondo il *Global E-waste Monitor* (Monitoraggio globale dei rifiuti elettronici) delle Nazioni Unite, sono stati prodotti 53,6 milioni di tonnellate di rifiuti elettronici, cioè oltre 7 chili per ogni abitante del pianeta, secondo un impressionante ritmo di crescita, tre volte superiore a quello riferito alla popolazione mondiale! Secondo la stessa fonte,

¹ Kevin Kelly, *Quello che vuole la Tecnologia*, Codice 2011.

² Il *Green computing* è una disciplina emergente che delinea una nuova *informatica verde* ed ecologicamente sostenibile. Questo concetto innovativo si basa sull'idea che, sin dalla fase di progettazione, si debba tenere conto di tutto il ciclo di vita di un'apparecchiatura.

³ Alessio Giacometti: *Il mondo digitale non è sostenibile*, 13 aprile 2021, <https://www.iltascabile.com/scienze/sostenibilita-digitale/>

il 17% è entrato nel circuito legale dei rifiuti, mentre del resto si è persa traccia: poiché riciclo e recupero sono considerati processi molto onerosi, finisce in discariche abusive, per lo più dislocate in Africa e nel Sud-Est Asiatico, dove solitamente viene bruciato con emissioni incontrollate di sostanze nocive, come diossina, piombo, mercurio, cadmio... Diventa superfluo ogni commento da parte di chi desidera un pianeta più salubre e una Terra meno inquinata per le future nuove generazioni!

Il quadro appare fosco e vi si oppongono i propugnatori della *green economy*, sostenuti anche dalla cassa di risonanza della rete, ma finché le loro rivendicazioni si appoggeranno alle prestazioni delle ICT e meno sulle possibilità di riparare, riciclare, riutilizzare, per l'*Informatica Verde* e i suoi sostenitori si prospetta una strada tutta in salita.

Dario Beruto

■ ■ ■ nel cinema

FRANCE

France de Meurs (Lea Seydoux) è la giovane *anchor woman* di un canale televisivo di informazione. Nel suo programma è la stella assoluta: modera dibattiti, effettua approfondimenti sull'attualità e propone reportage dagli scenari più critici del mondo che costruisce in modo manipolatorio e ruffiano. È bella, famosa e ricca, quando un incidente stradale di cui è causa sgratola la scintillante vetrina in cui si muove e con questa anche la finta sicurezza del suo mondo professionale e personale.

Manipolare per comunicare. Questo certamente è il più evidente tema che propone il film. France costruisce i propri servizi da teatri di guerra o da luoghi di sbarco degli immigrati con tutte le astuzie di un mestiere che domina completamente: sa suscitare sdegno, dolore, empatia nella giusta dose per riuscire a mantenere un taglio giornalistico, ma al contempo coinvolgere un pubblico che la adora. Un tema ben noto, quello della manipolazione della comunicazione, già molto discusso e rappresentato, dunque non particolarmente originale per essere il fulcro di un film in concorso al Festival di Cannes nel 2021. E infatti probabilmente non lo è, o non è il solo.

Esplosioni e implosioni. France realizza i suoi reportage tra mitragliatrici, sparatorie e bombe che detonano e lei si muove in questi teatri quasi senza batter ciglio, continuando ossessivamente a cercare l'immagine da riprendere e portare a casa. Lucida, se non cinica, mentre tutto intorno a lei esplode. Ciò che riuscirà a scuoterla è di tutt'altra natura: il piccolo incidente stradale, avvenuto per una sua distrazione, sarà l'innescò per la sua implosione personale e per il suo crollo professionale.

Perché piangi? Dal momento dell'incidente France inizia a mostrare segni di fragilità. E piange. Piange per ragioni anche futili, davanti alle telecamere, nella lussuosa casa in cui vive con un marito che forse non ama e un figlio che trascura. Piange quasi senza ragione. Non è il senso di colpa per l'incidente causato, che di fatto è stato senza gravi

conseguenze. È un pianto quasi ingiustificato, anche agli occhi dei suoi collaboratori, che, cinici quanto lei, temono stia dando segni di cedimento e quindi temono di perdere la stella che garantisce ascolti fuori dal comune. Un pianto viziato e insoddisfatto, di chi vive, consapevolmente, in una condizione privilegiata, che non vuole abbandonare, ma in cui scopre di non aver avuto pieno appagamento.

Ho conosciuto il dolore vero. Ho conosciuto un mostro vero. Con queste due frasi France sancisce il suo passaggio dalla finzione alla verità. La morte dei suoi cari, per i quali non versa una lacrima, e dunque la conoscenza diretta di quel dolore che ha tanto furbescamente rappresentato, la mette repentinamente a contatto con la realtà. Una conoscenza che si riverbera anche sulla sua professione che riprenderà con mestiere e con la consueta professionalità, ma con una diversa capacità di guardare e ascoltare realmente chi ha di fronte, che sia un soldato o la moglie di un pluriomicida, di un mostro vero.

Scarto tra contenuto e registro narrativo. Il film presenta una sceneggiatura articolata, valorizzata dalla interpretazione della Seydoux, che propone lentamente, troppo lentamente, una sequenza di episodi singolarmente poco significativi, ma che nell'insieme concorrono a connotare la protagonista e la società in cui si muove. Ma soprattutto un film sconcertante: racconta una storia non originale sottolineando però aspetti originali, penso ad esempio alla rilevanza che dà al mestiere, alla capacità tecnica, di France come dato oggettivo e non giudicato; è costellato di esplosioni, metaforiche e non, ma non alza mai i toni, parla di pornografia delle immagini per catturare il pubblico attraverso le emozioni, ma non emoziona. Dumont sembra quasi voler creare una distonia tra contenuto e registro narrativo, sconcertando lo spettatore che percepisce questa distonia e cerca costantemente di ricomporla in una lettura univoca. Senza riuscirci.

Ombretta Arvigo

France, Bruno Dumont, Francia, Germania, Italia, Belgio, 2021, 133'.

■ ■ ■ nell'arte

HUGO PRATT DA GENOVA AI MARI DEL SUD

*Sono un autore di letteratura disegnata.
Il mio disegno cerca di essere una scrittura.
Disegno la mia scrittura e scrivo i miei disegni.*

In questo modo, Hugo Pratt, uno dei più famosi *fumettari*, italiano, ma internazionale, coniva un termine che sdoganava le storie illustrate a strisce da quel margine in cui da sempre erano relegate dalla cultura *alta*. Era per un servizio, sul fumetto, appunto, del suo grande estimatore e amico, Vincenzo Mollica. E anticipava quel *graphic novel* che arriverà più tardi.

Un italiano internazionale

Questa frase racchiude, con mirabile sintesi, l'essenza dell'arte di questo veneziano, oriundo per il mondo, come

uno dei suoi personaggi piú noti e, soprattutto, piú amati: Corto Maltese. Abbiamo l'opportunità di (ri)-scoprirli entrambi, insieme agli amati pellerossa, agli abissini, alle seducenti donne, ai molti ribelli delle storie che piú ci hanno fatto sognare, nella mostra: *HUGO PRATT da Genova ai Mari del Sud* al Palazzo Ducale di Genova. Curata da Patrizia Zanotti, è stata realizzata dalla Fondazione per la Cultura di Genova e da CMS.Cultura.

In evidenza il ruolo di *CONG – Hugo Pratt Art Properties*, cui si deve, fra l'altro, l'originale e bellissimo catalogo, concepito come se fosse il n. 63 della rivista *Sgt Kirk*, che pubblica per la prima volta in Europa l'episodio: *La giustizia di Wahtee*, uscito in Argentina su Super Misterix nel 1955. Collateralmente la *Genoa Comics Accademy* ha organizzato gli interessanti incontri *Intorno a Hugo Pratt*, dando voce a esponenti importanti della fumettistica.

La scelta di Genova non è casuale: Corto Maltese è nato proprio in questa città di mare, nel 1967, e da qui è salpato per le sue avventure lungo gli oceani e i mari di tutti gli emisferi, toccando le coste, le terre, le culture e le genti di tutto il mondo. Non è l'unico personaggio uscito dalla mano di Pratt, ma senz'altro ne costituisce l'*alter ego*, inoltre, una qualche somiglianza fisica ha fatto dire a Ferruccio Giromini (artista, sceneggiatore, regista... giornalista specializzato in storia e critica dell'immagine e della comunicazione visiva) che Corto rappresenta quel che il suo autore avrebbe voluto essere: lui piuttosto corpulento e il marinaio con l'orecchino sempre piú asciutto nel passare dei suoi 28 anni di esistenza su carta.

Sempre la cadenza veneta

Mi convinco sempre di piú che le storie delle rispettive famiglie di provenienza *fanno* la personalità del neonato individuo molto piú del patrimonio genetico che pur gli trasferiscono.

Ugo Eugenio Prat (questo il vero nome) era nato a Rimini il 15 giugno 1927, da famiglia con radici veneziane e, pur parlando una quantità notevole di lingue (tra cui l'aramaico), anche se nella città lagunare aveva trascorso solo la prima infanzia, in qualunque lingua si esprimesse, la cadenza veneta era la prevalente. Il suo legame con Venezia (e il mare) rimase sempre molto forte. Morirà a Losanna il 20 agosto 1995.

Il padre, Rolando, era italiano con origini provenzali e inglesi; la madre, Evelina Genero, era figlia di Eugenio, poeta dialettale veneziano, marrano. La poesia fu molto importante sempre per il nostro artista (e pure per Corto Maltese); ma anche i film, i giornalini (*l'Avventuroso*, *l'Audace...*) e il disegno.

La nonna (una delle donne significative della sua vita) lo portava al cinema e poi lo invitava a disegnare i personaggi, le avventure cui aveva assistito: fin da piccolissimo, pertanto, Ugo si era esercitato al suo futuro mestiere, aiutato da un evidentissimo talento. Una curiosità innata e una notevole capacità di osservazione e memorizzazione furono altri ingredienti del genio Pratt, oltre alla passione per l'avventura. Visse in Africa con la famiglia dai dieci ai sedici anni: da questa sua esperienza adolescenziale derivò un incondizionato amore per questo continente e una profonda conoscenza sia delle innumerevoli etnie africane e delle annesse culture, sia del colonialismo, con i suoi limiti, difetti, ipocrisie, nefandezze...

Tra Africa e Argentina

Eloquente una foto di lui quattordicenne, nel 1941, con il padre in Corno d'Africa (Abissinia) in divisa di Polizia Coloniale Africana. Rolando Prat, un romantico, gli regala *L'Isola del Tesoro*: adorerà per sempre Stevenson e andrà a onorarlo nella sua tomba ad Apia, nell'arcipelago delle isole Samoa, durante il suo viaggio nel Pacifico (1992) da cui trarrà ispirazione per il romanzo *Avevo un appuntamento*.

Il padre muore, dopo essere stato catturato, Ugo ha quindici anni e finisce in un campo inglese per prigionieri italiani: impara la lingua e conosce un'altra cultura, affascinato dal mondo anglosassone, in particolare da quello americano, al suo rientro in Italia nel 1945, giovanissimo, è tra i fondatori e autori dell'*Asso di Picche*, rivistina di fumetti che si ispirava all'Uomo Mascherato e che portò avanti sino al 1949 con gli amici veneziani Alberto Ongaro, Mario Faustini, Damiano Damiani.

Costituì per lui e per i primi due anche il viatico per fare un grande salto nella carriera: Civita (profugo ebreo) portò questi tre ragazzi di talento in Argentina (1950), stampò la versione in spagnolo della loro creatura, *As de espadas*, fondò una nuova rivista *Sgt Kirk* e, di fatto, diede un notevole contributo alla storia e alla scuola latino-americana del fumetto. Ugo, divenuto ormai da tempo Hugo Pratt, ne fu un rappresentante di punta, specie dopo essere passato a un'altra casa editrice di Buenos Aires, quella dei fratelli Oesterheld, ove si consolidò la sua poetica, il suo stile narrativo e la sua tecnica. Divenne anche docente, grazie anche alla chiamata in Brasile alla Scuola Panamericana d'Arte di Lipszyc, e all'ulteriore esperienza a Londra.

Era pronto per un (ri)-entro in Italia, 1963, ove collaborò per alcuni anni con il *Corriere dei Piccoli* (*Anna nella giungla*; *Odissea*; *Sinbad il marinaio*; *L'isola del tesoro...*).

Presenza a Genova

Ma fu l'incontro nel 1965 con l'imprenditore genovese Florenzo Ivaldi, appassionato di storie a strisce ma, soprattutto, di Hugo Pratt a segnare la grande svolta; l'ex immobiliare che aveva fatto fortuna voleva coronare il suo sogno: diventare editore di una rivista cult di fumetti, ingaggiando quello che riteneva essere il massimo esponente della nona arte. Gli fece una proposta economica spropositata: 75.000 lire a pagina (Bonelli ne pagava 20.000, ed era il piú generoso!) ...e l'affare fu fatto. Pratt si trasferì a Genova, aveva posto come unica condizione che la sede di lavoro, nonché abitazione, fosse vicino a Via XX settembre (un concentrato dei cinema cittadini).

Nel 1967 esce il primo numero italiano di *Sgt Kirk*, rivista bellissima, dalla carta alle tavole, dalla forma ai contenuti: non solo storie disegnate e sceneggiate con le nuvolette, ma anche saggi, studi, ricerche, storia e critica del fumetto e pure dell'immagine creativa; un mensile difficile, colto e caro (500 lire a numero, quando LINUS ne costava 300!).

Ivaldi si rivela un mecenate per il nostro artista, gli dà mano libera e ciò è per lui fondamentale: si affranca dalle ristrettezze economiche e spicca il volo. Sperimenta nuovi tempi e modalità di narrazione e di rappresentazione visiva; usa l'acquerello, non piú soltanto il bianco e nero; la pennellata si fa rarefatta, le figure quasi astratte; inventa «i silenzi», i grandi spazi delle pia-

nure, degli oceani... Nasce il fumetto moderno: le copertine a quadretti e molto colorate si ispirano alla Pop Art (anche la mostra di sue opere pittoriche e serigrafiche a Venezia nel 1965). Accanto alle storie del sergente, un po' ribelle e amico degli indiani, appare per la prima volta Corto Maltese in *Una ballata del mare salato*, circondato da molte altre figure: Pandora, suo fratello, Rasputin, il monaco senza volto, Terry...

Disegnare la scrittura

L'esposizione di 200 tavole originali di Hugo Pratt, dal periodo argentino a quello italiano, da un personaggio all'altro, da una serie a un'altra ci fa rivivere in sei sale/sezioni le innumerevoli avventure e i meravigliosi luoghi/stati/riviste che costituiscono la sostanza della produzione prattiana. Possiamo ammirare l'alto valore artistico del segno, delle immagini, del tratto, del disegno, del colore (pennello, pennino, acquerello...), *il movimento* delle tavole, ma anche il loro valore narrativo, letterario, appunto. Per non parlare della loro gravidanza scenografica, del ritmo, della e delle azioni, quindi, della loro valenza cinematografica.

Di sala in sala, scopriamo la varietà di stili e tecniche che Pratt ha attraversato e la sua bravura nel creare atmosfere e climi. Vediamo e viviamo ambienti, paesaggi, figure attraverso evanescenti *pennellate*, quasi diafane, oppure, viceversa, grazie a un forte contrasto nel bianco e nero della china. Incredibile la sua resa dell'immensità *vuota* e silenziosa del deserto, come di quella degli oceani, grazie anche all'invenzione della striscia lunga e stretta che prende l'intera pagina.

I personaggi sono rappresentati con precisione da antropologo, sin nei minimi particolari, che siano gli ufficiali dei vari eserciti nelle loro divise con stelletta, galloni, stivali, spade e quant'altro o i nativi del Nord America, o gli autoctoni della Polinesia, anche loro nelle proprie *divise*. Perché la conoscenza diretta, acquisita nei suoi anni adolescenziali e grazie al suo instancabile peregrinare, era stata rinforzata da serissimi studi della storia dei popoli di cui narrava vicende e avventure, delle loro abitudini, valori, credenze, usi, abiti, rituali, cibi, linguaggi...

Vincenzo Mollica ha evidenziato alcune caratteristiche fondamentali del personaggio Pratt: incantato e ispirato dalla natura (portava sempre con sé una scatola di acquerelli e un blocco di fogli); amante dell'avventura, in quanto legata alla storia dell'uomo; persona di grande cultura (storia, geografia, letteratura, poesia); influenzato da Borges nel «saper raccontare le verità come fossero bugie e bugie come fosse verità».

Erminia Murchio

HUGO PRATT da Genova ai Mari del Sud, Genova, Palazzo Ducale, 14 ottobre 2021 – 20 marzo 2022.

LEGGERE E RILEGGERE

Il danno scolastico

Lo sapevate che le «sedute scolastiche attrezzate di tipo innovativo a elevata flessibilità di impiego» (per gli umani: i banchi con le rotelle) sarebbero «da dieci anni uno degli

strumenti della didattica avanzata», perché «creano un'isola in grado di aggregare più ragazzi intorno a un progetto e consentono di comporre e scomporre dinamicamente gruppi di lavoro nell'arco di una stessa giornata»?¹

Questa e altre amenità sulle presunte «avanguardie educative che rappresentano le eccellenze della scuola italiana»² si possono leggere sul recentissimo libro *Il danno scolastico*, scritto a quattro mani da una coppia di anticonformisti docenti e saggi torinesi. La professoressa, Paola Mastrocola, a lungo insegnante di italiano in un liceo classico, si batte da vent'anni contro le derive della scuola burocratizzata e falsamente innovativa. Questa scuola – sostiene – è responsabile dello scadimento culturale delle nuove generazioni, denunciato impietosamente dalle prove Invalsi, che monitorano ogni anno su base nazionale il livello di preparazione dei nostri studenti.

Il collega e marito Luca Ricolfi è invece sociologo e docente universitario di analisi dei dati, pure testimone, da un altro punto di osservazione, del disastro, anzi di quella «catastrofe cognitiva» che «per un paio di decenni ... otto volte l'anno»³ dice di avere visto rinnovarsi a ogni tornata di esami universitari.

A parere di entrambi, infatti, da sessant'anni a oggi la scuola italiana ha progressivamente abbassato l'asticella delle difficoltà, inseguendo i miti della utilità, dell'egualitarismo, della piacevolezza e – va da sé – della non selettività. Indubbiamente si è impegnata a raggiungerli, in particolare quest'ultimo, e, per convincere i lettori, invitano a scorrere le percentuali dei bocciati all'esame di quinta superiore: 30% agli inizi degli anni sessanta del Novecento, 10% negli anni novanta, intorno al 3% nei primi anni 2000 e meno dell'1% oggi⁴. E non è finita se, come registra la cronaca di questi giorni, è volontà del Ministero dell'Istruzione di abolire del tutto le prove scritte all'esame di Stato, o di ridurle a una mera formalità, complice il pretesto della pandemia.

Certo, alla loro denuncia si può ribattere che il vecchio impianto della pubblica istruzione (riformato profondamente a partire dal 1962 con l'istituzione della scuola media unica, in poi) non poteva reggere di fronte ai numeri della scolarizzazione di massa, perché rispondeva alle differenti esigenze formative di una società piramidale stratificata, con una amplissima base operaia e contadina; ma ci si può anche chiedere – e Paola Mastrocola lo fa – se davvero meritassero così tanti consensi i contestatori della scuola tradizionale, a torto o a ragione ritenuta elitaria. Perché la tesi dei due autori è che sí, elitaria lo fosse davvero quella scuola, ma pure democratica, nel senso che garantiva a tutti – e ugualmente pretendeva da tutti – uno studio di qualità, che poi permetteva anche ai poveri, «capaci e meritevoli, di accedere ai più alti gradi degli studi»⁵.

E invece i riformatori – sostengono i due docenti – anziché promuovere efficaci progetti di inclusione e assistenza che favorissero non solo a parole l'accesso ai più alti gradi dell'istruzione anche da parte dei figli dei ceti più bassi, hanno scelto di eliminare poco alla volta materie difficili, esami

¹ Paola Mastrocola, Luca Ricolfi, *Il danno scolastico*, p. 103, 104.

² *Idem*, p. 104. I virgolettati, qui e sopra, sono degli autori.

³ *Idem*, p. 25.

⁴ vedi nota 10, p. 232.

⁵ Costituzione della Repubblica, art. 34.

di ammissione, sbarramenti vari, e di introdurre piani di studio individualizzati, facilitazioni assortite e quant'altro, che dalle elementari all'università assicurassero a tutti il diritto al successo formativo, come utopisticamente prescritto dal ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer nel suo dettato di ventuno anni fa.

Se non che, osserva Ricolfi, quando gli studenti non vengono sollecitati a esercitare quelle capacità che sono proprie di tutti negli anni e nei momenti cruciali della loro formazione, poi non le recuperano più, esattamente come i gattini ai quali con un crudele esperimento di neurobiologia si chiude una palpebra alla nascita: riaprirgliela dopo tre settimane è tardi: trascorso il breve periodo critico entro il quale il sistema nervoso dell'apparato visivo è programmato per strutturarsi, l'occhio non riacquista più le sue funzioni e il danno è ormai irreparabile. Così nella scuola: insegnando una materia difficile come analisi dei dati, Ricolfi ha constatato che molti studenti, anche volenterosi ma privi di una adeguata preparazione di base, proprio non ce la fanno, neppure con il supporto di seminari e di lezioni di recupero, perché certe competenze complesse non si possono acquisire tutte insieme a qualsiasi età.

Il danno scolastico, per gli autori, è proprio questo: condizionati dall'intento apparentemente lodevole e democratico di consentire a tutti l'accesso a ogni grado di istruzione, i responsabili della politica scolastica hanno perseverato per sessant'anni nello stesso errore: togliere difficoltà e abbassare l'asticella, ignorando o fingendo di ignorare che allenare a fare salti di un metro è ben diverso che cimentarsi con uno di due. In questo modo, in una tragica eterogenesi dei fini, i fautori del successo formativo garantito hanno tarpato le ali a quei figli dei poveri che si proponevano di aiutare: soprattutto a loro, poiché mancanti della solida rete protettiva che le famiglie più fortunate possono offrire in termini di relazioni sociali, mezzi economici e patrimoni culturali. Scrive in proposito Ricolfi:

No, cari finti progressisti, su questo avete toppato. È stato uno sbaglio enorme. Il danno che avete inferto al nostro Paese è grande, ma il danno che avete inferto ai ceti popolari è ancora più grave, e non scusabile. Perché l'abbassamento degli standard ha aumentato, non ridotto, le disuguaglianze sociali. Ricevere un'ottima istruzione era l'unica vera carta in mano ai figli dei ceti bassi per competere con i figli di quelli alti, cui molti di voi appartengono. Gliela avete tolta, e avete avuto il becco di farlo in nome loro. Imperdonabile⁶.

La novità di questa dura requisitoria e del libro che la presenta non sta tanto nella denuncia in sé, ma soprattutto nell'approccio scientifico che la sorregge; infatti la tesi esposta nelle prime pagine e sintetizzata nel sottotitolo è sottoposta a una complessa analisi dei dati statistici, di cui Ricolfi dà conto in un denso capitolo e nella appendice tecnica sulla metodologia dell'indagine.

I due docenti non sono ingenui: sanno fin troppo bene che la corsa verso il basso ha avuto il plauso di molti, studenti e genitori compresi, e che sul piano politico la destra è altrettanto responsabile della sinistra. Non si illudono neppure

che il processo sia facilmente reversibile, né che sia semplice passare tra i due scogli del lassismo permanente del 6 politico e del rigorismo ancora più rétro di un impossibile ritorno al passato.

Ma resistere al canto delle sirene ideologiche è possibile, e correggere la rotta doveroso, anche perché dopo mezzo secolo di melodie demagogiche, altre voci cominciano finalmente a osservare quanto di stonato ci fosse e ci sia tuttora in quelle canzoni.

Aldo Badini

Paola Mastrocola, Luca Ricolfi, *Il danno scolastico. La scuola progressista come macchina della disuguaglianza*, La nave di Teseo, 2021, 272 pagine, 19 euro.

Prete è bello

La figura del prete cattolico è al centro di dibattiti e di discussioni: sulla cosiddetta vocazione, sulla formazione, l'identità, il ruolo, il futuro e Domenico Cambareri, presbitero della chiesa di Bologna, ne offre un quadro concreto e suggestivo in questo suo *Contro don Matteo*. Da don Camillo a padre Ralph, da padre Brown appunto a don Matteo il prete televisivo, protagonista di sceneggiature accattivanti, è garanzia di sicuro successo e anche le suore, ma nella realtà sono, almeno apparentemente, entrambe specie in via di estinzione. Chi legge questo libretto e conosce don Domenico non ha dubbio che essere prete, giovane prete, anche oggi sia appassionante: senza polemiche con i personaggi televisivi, solo l'avviso che i preti sono altro.

Indubbiamente nel corso dell'ultimo mezzo secolo, dopo il concilio Vaticano secondo che ha riaccessato nella chiesa entusiasmi spenti nei decenni successivi, la presenza della chiesa nella società è molto cambiata: al reverendo chiunque avrebbe ceduto il posto in metropolitana, oggi i preti non si fanno neppure più riconoscere – oddio nella attuale regressione non pochi hanno ripreso l'abito – e qualcuno pensa che dovrebbero cederlo loro il posto. Tempo contraddittorio: c'è chi lo chiama ancora *sacerdote* e lo considera figura sacra e chi ritiene se ne possa fare del tutto a meno. I preti del successo televisivo sono quello che ci si aspetta, fanno talvolta predicozzi, ma non hanno interiorità, non hanno storia personale, non hanno dubbi.

Il senso del libro, dedicato anche «agli amici preti», è coinvolgere nella passione per il vangelo che si è un po' perduta: molti problemi dei preti e della chiesa si dissolverebbero se avessero negli occhi e nel cuore il vangelo, come, in fondo, suggerisce papa Francesco, qui ripetutamente citato insieme a teologi, filosofi, psicanalisti, politici, registi, cantanti, personaggi letterari testimoni di passione per la vita.

Se il libro suggerisce ai preti come ritrovare slancio, motivazione, spazi di impegno, è una rivelazione anche per i laici che dopo la lettura, davvero piacevole per tutti, praticanti e non credenti, guarderanno ai preti sicuramente con maggiore simpatia, ma anche con più impegnative richieste e comprensione per la loro stanchezza.

Il prete oggi «è l'uomo chiamato di più a esercitare il titanico sforzo teologale della speranza» e il primo impegno è scendere dal piedistallo della sacralità per rimanere o tornare da uomo nel mondo, così lontano nei discorsi in chiesa – per non dire dei seminari –: mantenersi nel mondo con un servizio rivolto in primo luogo a donne, poveri e giovani, le

⁶ *Il danno scolastico*, p 220.

categorie a cui si rivolgeva Gesù. «Un prete che si circonda di questa triplice presenza non si stancherà di ricevere stimoli per un ministero interessante». E nel contempo occorre ridimensionare lo spazio della liturgia nella giornata del prete in parrocchia: l'appuntamento liturgico resta il più bello, ma sarà gioioso solo per chi nella giornata «avrà assistito ai prodigi del Signore lungo la vita».

La riflessione è articolata e ricca di riferimenti evangelici e storici che non si nascondono gli errori commessi anche nell'ambito della chiesa dove le donne sono la presenza largamente maggioritaria, ma sostanzialmente escluse dalle decisioni. Occorre tendere a un diverso rapporto mirato all'armonia piuttosto che alla complementarità, una diversa relazione che non può prescindere da un ripensamento della mascolinità.

Così i poveri sono argomento frequente nella pastorale, ma la povertà è tradotta in sobrietà di vita, e i poveri sono oggetto di assistenza e di cura, ben necessarie, certo. I poveri sono figure difficili da conoscere e comprendere, spesso sconcertanti, lontani dalla razionalità borghese: si può anche diventare amici, ma occorre decidere non di loro, ma con loro. Occorre creare una fraternità con la consapevolezza della necessità di prendere posizione all'interno di una società in cui chi non produce e non consuma di fatto non conta: un cambiamento di prospettive capace di inventare nuove relazioni.

Si è concluso il decennio dedicato dalla CEI prevalentemente ai giovani, si è riunito nel 2018 un sinodo a loro dedicato e non si registra nessun segno che i giovani siano ora più interessati alla chiesa. Quello che i ragazzi ancora presenti nell'ambito della chiesa chiedono è l'essere accolti non da una chiesa «giovanile, ma da una chiesa adulta; non temono di dichiarare il loro bisogno di confrontarsi con i pastori sui temi grandi della fede e della vita; di certo invocano che ad ascoltare vi siano adulti credibili». E il prete, per essere all'altezza, dovrà rinunciare al paternalismo clericale, e affidare ai giovani significative responsabilità, ma anche ricominciare a studiare a partire dal linguaggio dei giovani,

accettare le loro originalità, le loro ambiguità e non sottrarsi alle domande fino a quella che tutti i ragazzi hanno in mente: «Don, ma davvero non fai mai sesso?»

Il libretto, piacevole, nonostante i problemi impegnativi trattati, è percorso da una tensione sintetizzata nell'ordine sorprendente di Gesù a Pietro, dopo una notte di pesca mortificante: «Duc in altum» (Lc 5, 4). Andare al largo, osare, pensare alla grande e accogliere l'invito del Signore a gesti di coraggio, oltre la prudenza e le ragionevoli esitazioni. Un invito con cui non solo i preti dovrebbero confrontarsi.

Ugo Basso

Domenico Cambareri, *Contro don Matteo*, prefazione di Erio Castellucci, EDB 2021, 144 pagine, 12 euro.

NELLE RADICI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro, Nando Fabro, Carlo Carozzo.

COLLABORANO ALLA REDAZIONE: Ombretta Arvigo, Aldo Badini, Ugo F. Basso (direttore responsabile), Dario Beruto, Enrica M. Brunetti, Vito Capano, Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Erminia Murchio, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni A. Zollo.

Contatti:

- informazioni e notizie: www.ilgallo46.it
- redazione e associazione: info@ilgallo46.it
- amministrazione: ilgalloge@alice.it
- *Il gallo* – Casella Postale 1242 – 16121 Genova

Per ricevere la *newsletter* iscriversi sul sito oppure segnalare il proprio indirizzo e-mail a info@ilgallo46.it

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Leg. Maiori, Rapallo – La pubblicazione non contiene pubblicità.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

AGLI AMICI ABBONATI

Forse è anacronistico proporre una rivista su carta in un tempo in cui la carta stampata appare desueta e viene abbandonata. Coraggio? Nostalgia? Tradizione? A noi pare, ancora, che di certi argomenti sia opportuno scrivere, sí, su carta e non in pochi caratteri virtuali, accettandone le spese, gli eventuali rifiuti, visi che si girano dall'altra parte con disinteresse. Ma un dialogo su temi complessi, mai esauriti, in cui le domande prevalgono sulle risposte merita di essere alimentato con chi è ancora disponibile a pensare, a porsi domande, a studiare. E usiamo la comunicazione online, nelle sue diverse forme, per altre e specifiche necessità.

Quindi ci riproviamo: ogni anno contandoci e chiedendoci se valga ancora la pena, fiduciosi di non essere soli. E a chi ci sta, a chi condivide l'idea di soffermarsi per un confronto di pensiero, per considerare informazioni o punti di vista magari sfuggiti nel turbinio delle comunicazioni, chiediamo la fedeltà al nostro abbonamento, assicurando l'impegno a continuare da parte di tutti senza retribuzione.

ABBONAMENTI AL GALLO 2022

Ordinario	35,00 €
Sostenitore	60,00 €
Per l'estero	40,00 €
Un quaderno	4,00 €
Un quaderno estivo	8,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
conto corrente postale n. 19022169

IBAN: IT 38 U 07601 01400 000019022169

A seguito del fallimento delle edizioni Dehoniane di Bologna, non è più possibile valersi di quel servizio abbonamenti: è pertanto necessario sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento usando solo i riferimenti del Gallo.

In caso di cambio di indirizzo, preghiamo gli abbonati di indicare insieme al nuovo recapito anche quello precedente.